

TRA ELABORAZIONE E CRISTALLIZZAZIONE

Il caso della comunità abruzzese
emigrata a Perth (Western Australia)

Maria Loide Ruscitto

doi: <http://dx.doi.org/10.7359/833-2017-rusc>

1. INTRODUZIONE

La gran parte degli studi sugli esiti del contatto linguistico in contesti migratori si è concentrata sul fenomeno della sostituzione di codice, quindi della riconfigurazione funzionale del repertorio linguistico (RL) nel giro di due o tre generazioni. È noto che in Australia tale fenomeno sia stato registrato sin dalla seconda generazione. Tuttavia, posto che si ritiene che il *language shift* possa prendere avvio sin dalla generazione precedente, l'obiettivo del presente contributo è quello di analizzare, in prospettiva di logorio della lingua materna, le ripercussioni del restringimento dei suoi domini d'uso sul comportamento linguistico della prima generazione. Gli estratti provenienti da due eventi comunicativi, i quali hanno avuto luogo nel 2013 a Perth (la capitale del Western Australia), saranno esaminati, inoltre, allo scopo di individuare le dinamiche conversazionali proprie di soggetti abruzzesi emigrati nel secondo dopoguerra. In dettaglio, particolare attenzione sarà rivolta alla verifica dei fattori che influenzano la scelta del codice da utilizzare e le sue eventuali connotazioni identitarie. In aggiunta, si rifletterà sugli effetti che il contatto con la lingua inglese ha avuto sulla varietà parlata dagli immigrati abruzzesi in Australia.

Il contributo si aprirà con un *excursus* storico all'interno del quale sono delineate le caratteristiche del contesto di partenza e del relativo repertorio linguistico. Si proseguirà con la definizione delle peculiarità del contesto di arrivo. La discussione dei risultati sarà anticipata dalla definizione del fenomeno che si intende studiare, ovvero il decadimento della lingua ma-

terna. In riferimento alla fase di disamina dei dati, si precisa che, sulla base della convinzione che l'analisi dell'evento comunicativo non debba essere limitata da scelte di tipo aprioristico, non si è ricorso all'impiego di modelli preesistenti, i quali avrebbero rischiato di alterare la bontà del dato stesso, oltre a rendere le considerazioni superabili una volta caduto in disuso il paradigma adottato. Di conseguenza, l'interpretazione linguistica seguirà l'orientamento sociologico alla ricerca, per cui ci si avvarrà del cosiddetto pluralismo metodologico. In dettaglio, la verifica della validità delle ipotesi formulate, nell'ambito di uno studio qualitativo, sarà compiuta mediante un procedimento di tipo deduttivo, nel quale le proposizioni trovano conforto o smentita nei fatti empirici. Ciononostante, tale *iter* non rappresenta un vincolo alla descrizione delle manifestazioni comunicative, per le quali si tiene conto di un approccio induttivo, grazie a cui è possibile riscontrare ulteriori fenomeni non inizialmente preventivati. In sintesi, si ritiene che tale metodica conferisca alla ricerca una certa dinamicità in virtù della quale si accerta la fondatezza di determinate supposizioni senza trascurare la centralità del dato linguistico.

2. IL SECONDO DOPOGUERRA: ABRUZZO E RL

Il fenomeno diasporico oggetto della presente trattazione si colloca nel secondo dopoguerra, fra gli anni Cinquanta e Settanta, e coinvolge l'intera popolazione italiana, benché con contributi disomogenei fra Settentrione e Meridione. L'intervento posto in essere dall'allora classe dirigente per affrontare la questione dell'esubero di manodopera, in un contesto produttivo compromesso dalla politica autarchica e indebolito ancor più dalle distruzioni belliche, fu quello di ricalcare le orme del recente passato postunitario incoraggiando la ripresa delle «vie del mondo»¹. È evidente che alla base di tale strategia vi fosse la consapevolezza che la riduzione dei tassi di disoccupazione e il riequilibrio della bilancia dei pagamenti, da perseguirsi mediante il contributo delle rimesse, sedando il malcontento popolare e rimuovendo le ragioni per i conflitti fra le diverse classi sociali, avrebbero favorito la solidità governativa. Tale piano di ricostruzione postbellica si

¹ Cit. di Alcide De Gasperi, in *I Congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, Roma, Arti Grafiche Italiane, 1959, 315.

concretizzò, dunque, nella stipula di una serie di accordi bilaterali tra il governo degasperiano e quello dei Paesi di arrivo².

Per quanto riguarda l'Abruzzo, sebbene tra le due guerre vi fossero stati dei prodromi di crescita³, alla fine del secondo conflitto mondiale la situazione economica continuava a presentare gli stessi elementi di problematicità riscontrati nel periodo postunitario: (a) un'agricoltura con una redditività ai limiti della sussistenza a causa di una gestione non capitalistica, dunque non in grado di far fruttare al meglio le rese di un territorio naturalmente ostico; (b) mancanza di complessi industriali; (c) insufficienza delle vie di comunicazione e deficienze nella fornitura dei servizi essenziali; (d) frammentarietà territoriale, da intendersi come proliferazione di borghi e cittadelle in distribuzione diradata, ma assenza di città in senso moderno.

È palese che i suddetti elementi di criticità fossero fra di essi collegati. La conduzione non razionale delle colture, oltre a non consentire l'accumulazione di risorse da investire per il settore secondario, non metteva i ceti popolari nella condizione di poter garantire ai propri figli di frequentare la scuola. In effetti, nonostante fossero state introdotte delle pene per chi si rifiutava di mandare i figli a scuola, di fatto l'assenteismo era ancora da annoverare fra le cause del mancato debellamento dell'analfabetismo. Nello specifico, il processo di acculturazione era ostacolato dall'assenteismo causato dall'indigenza, in quanto, per altro, l'attività degli organismi preposti alla concessione degli aiuti economici, quali i Patronati, non era efficace o del tutto assente⁴. L'integrazione delle aree marginali, tra le quali si ascriveva anche l'Abruzzo, e l'uniformazione del pensiero furono attuate in particolar modo mediante la promozione dell'istruzione primaria anche nei più remoti centri abitati delle zone rurali. È palese che non appena i vertici del regime si resero conto delle potenzialità erodenti del municipalismo, vi fu un'accelerazione nel cambiamento di tendenza e l'avvio della fase

² Le nazioni coinvolte furono Francia, Svizzera, Belgio, Gran Bretagna, Germania, Lussemburgo e Olanda. L'accordo con l'Australia fu siglato nel 1951.

³ Grazie alle rimesse, agli inizi degli anni Trenta del Novecento, in Abruzzo e in Molise si registrò un incremento della piccola proprietà terriera con un quantitativo totale di 33.000 ettari acquistati (G. Lorenzoni, 1933, p. 10, in Massullo 2001, 179). Tuttavia, non si ebbe alcuna trasformazione in prospettiva capitalistica nella gestione dell'agricoltura, in quanto, più che in investimenti nella tecnicizzazione delle pratiche di coltivazione, le somme di denaro furono destinate all'ampliamento dei consumi, segnale di esibizione alla comunità della riuscita del progetto migratorio.

⁴ A dispetto dell'emanazione nel 1923 della riforma Gentile, la quale sanciva l'obbligatorietà e la gratuità della scuola sino ai 14 anni di età, la gran parte dei genitori non poteva sostenere le spese di acquisto del materiale didattico.

di dura repressione dei fattori che rischiavano di attentare all'unità statale e politica. Il 1929 fu dunque contrassegnato dall'eliminazione nei programmi scolastici di riferimenti ai dialetti, giudicati come motivo di *disturbo* all'italianizzazione della penisola⁵.

T. De Mauro (2011, 135) sottolinea che, sebbene nel 1951 all'«uso attivo e abituale dell'italiano» fossero «estranei [...] ancora quasi 26 milioni di individui», ovvero i soggetti completamente analfabeti, il 77% o addirittura l'87% dei cittadini aveva le competenze necessarie per l'impiego del codice nazionale in situazioni formali o nello scritto. Da ciò si evince quindi che le politiche fasciste avevano condotto a una situazione di bilinguismo con diglossia, la quale negli anni del miracolo economico avrebbe visto una ridefinizione nell'assetto della configurazione di dominanza sino a giungere, negli anni Ottanta, a una conformazione dilalica. Di conseguenza, fu proprio la politica linguistica del duce a consolidare la distinzione, fondata sul riconoscimento di *status* e sulla rispettiva assegnazione funzionale, fra lingua *standard* e varietà *sub-standard*. Tale ripartizione diafasica all'interno del RL comunitario, tuttavia, proprio nel periodo fra le due guerre, nei centri maggiormente produttivi, aveva già iniziato ad assumere le fattezze di un *continuum*. Seppur un numero esiguo fosse in grado di padroneggiare tutte le varietà presenti nel RL, esso poteva dirsi globalmente costituito da: «[...] l'italiano comune, l'italiano regionale, il dialetto italianizzante, il dialetto nelle sue forme più arcaiche e lontane dall'italiano» (*ivi*, 143). Di conseguenza, la genesi delle varietà di italiano regionale è da ricercarsi nel processo osmotico tra italiano e dialetti, venutosi a instaurare grazie ai processi di commutazione di codice. In aggiunta, l'italianizzazione strutturale dei dialetti, favorita dalle necessità di lessicalizzazione derivanti dall'incontro con nuovi referenti in fase di industrializzazione, e l'integrazione dal dialetto di lessemi già adattati sotto il profilo fonologico furono favoriti da un contesto, quello del 1951, in cui per «oltre i due terzi della popolazione [...] la lingua e il dialetto erano realtà in vario modo e misura sempre compresenti» (*ivi*, 135).

Il RL di partenza si presentava, perciò, diversamente articolato e la sua configurazione di dominanza nonché la presenza di varietà più vicine all'i-

⁵ Per quanto concerne lo sradicamento della *malerba dialettale*, gli interventi iniziano, in maniera ufficiale, nel 1930 con il divieto all'impiego dei vernacoli locali nei titoli cinematografici e in seguito, nel 1934, inclusero anche la scuola con l'opposizione all'utilizzo del dialetto per fini didattici. G. Klein (1988) ritiene che l'esclusione dei dialetti dalla scuola, a livello pedagogico, abbia corrisposto a un rallentamento del processo di alfabetizzazione, data la dialettologia di ampi strati della popolazione.

taliano erano per larga parte collegate al periodo dell'esodo. Il dialetto del luogo di nascita continuava, ciononostante, a rappresentare il codice della socializzazione primaria, a cui si univano in varia misura l'italiano popolare, definito appunto da M. Cortelazzo (1972, 11) come «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto», o l'italiano regionale, che V. Orioles (2001 [2002], 1-2) descrive come «il passaggio obbligato del dialettologo che si sforza di padroneggiare lo strumento linguistico nazionale» e, in modo ulteriore, come «una varietà locale di italiano, largamente interferita ai vari livelli di analisi dal sostrato dialettale, che in misura più o meno avvertibile condiziona le realizzazioni linguistiche di ciascun parlante».

A differenza dell'*emigrazione storica* e di quella tra i due conflitti bellici, nelle quali il RL di partenza era pressoché monolingue, negli anni del secondo dopoguerra e negli anni del miracolo economico, il RL si presentava perciò ormai come bilingue. In aggiunta, si ritiene opportuno rimarcare che nei contesti migratori sono avvenuti fenomeni analoghi a quelli verificatisi in Patria di creazione di una *koinè* dialettale sovra-locale oppure regionale e di convergenza verso forme di italiano marcato diastraticamente e diafasicamente. In altri termini, sotto la spinta della mutua comprensibilità presso le comunità emigrate all'estero si realizzarono fenomeni di livellamento verso la varietà di dialetto, nelle ondate sino al secondo conflitto mondiale, o di italiano regionale, nei flussi a partire dagli anni Cinquanta, ritenuta più prestigiosa, in quanto parlata dal gruppo numericamente o economicamente dominante. Inoltre, non è da trascurare l'apporto dei ricongiungimenti familiari, dei matrimoni per procura e dei flussi successivi agli anni Cinquanta nel processo di rinforzo della competenza e di continuo rinvigorismento del contatto con la lingua italiana, da cui trassero giovamento i soggetti emigrati in precedenza.

Il ventaglio di possibilità di contatto con il codice nazionale fu pertanto ampliato dalle ondate successive, le quali, provenendo da una nazione in cui l'italofonia era crescente, fornirono un *input* meno instabile, agendo, per certi versi, da contrasto al fenomeno di declino delle strutture linguistiche. A ciò occorre aggiungere il ruolo della stampa italiana all'estero, la quale offrendo uno stimolo in forma scritta rese più efficace il rinforzo delle competenze linguistiche, nonché il miglioramento nella diffusione satellitare delle trasmissioni della TV italiana all'estero e la recente nuova emigrazione⁶, ma i cui effetti non sono ancora discernibili, trattandosi quest'ultimo di un fenomeno tuttora *in fieri*. È innegabile che il fenomeno

⁶ Da cui anche l'Australia è interessata.

migratorio abbia ulteriormente arricchito il RL con l'ingresso del codice del Paese ospitante. Difatti, il trasferimento in un altro Paese, implicando in modo inevitabile l'incontro con una nuova realtà culturale e linguistica, ha richiesto al migrante un percorso di integrazione indispensabile per evitare ovvi insuccessi professionali e scontri intergenerazionali con i membri più giovani, i quali altrimenti avrebbero finito per avvertire il bagaglio culturale di partenza come un ostacolo, oltre che come simbolo di disfatta socioeconomica. Dunque, in un contesto come l'Australia, accanto a dialetto ed italiano si è inserita la lingua inglese. Il RL complessivo dei migranti potrebbe dunque dirsi come articolato in un *continuum* costituito ai suoi estremi da dialetto locale stretto (De Mauro 1983, 107) e inglese e lungo il quale si dispongono dialetto italianizzato, italiano dialettizzato, italiano popolare e italiano regionale (Berruto 1989 e 1999).

È indubitabile che il maggior o minor orientamento verso le varietà del dialetto o quelle dell'italiano è dipendente dal tipo di istruzione e dall'anno di emigrazione. In altri termini, il fattore età riveste un ruolo non trascurabile nella capacità di padroneggiare le varietà presenti nel RL comunitario. Nonostante la consapevolezza dei suoi limiti per la comunicazione interregionale, tra gli emigranti il dialetto ha continuato a essere il codice preferito nell'interazione con i compaesani. Per altro, il dialetto è conosciuto anche dalla seconda generazione, soprattutto nei casi di analfabetismo, semianalfabetismo o corregionalità dei genitori. In riferimento all'italianizzazione del dialetto, è opportuno far riferimento all'analogo fenomeno accaduto negli anni del miracolo economico nella penisola, quando il contatto con individui provenienti dalle altre regioni d'Italia ha innescato un processo di convergenza strutturale verso l'italiano sotto la spinta dei prestiti lessicali. Questo fenomeno ha avuto luogo in ragione della presenza di analfabeti anche nei contingenti partiti nel secondo dopoguerra, pertanto il livellamento dei dialetti era l'unica strategia a loro disposizione per consentire la comunicazione interregionale. Per quanto attiene alla varietà di italiano dialettizzato, è evidente la forte influenza di sostrato, nonché l'appartenenza di tale varietà, in modo analogo all'italiano popolare, a coloro che hanno pochi anni di scolarizzazione; inoltre, la presenza dell'italiano regionale è dipendente non solo dal livello d'istruzione dei parlanti, ma anche dalle possibilità di esposizione al codice *standard*.

Passando al versante dell'inglese, la qualità della competenza è subordinata non solo al grado di dialettologia, ma anche alla profondità dell'integrazione con la società ospitante, dunque alle caratteristiche delle RS, di cui i migranti sono parte. Ciò implica che, in quei contesti in cui la prima generazione è in vita, è ancora possibile osservare quali siano stati gli esiti

del contatto interlinguistico, dunque delle modifiche apportate all'italiano sotto la spinta della lingua straniera, nonché valutare i processi interni di semplificazione delle strutture del codice di partenza, coadiuvati dal restringimento dei domini d'uso e dall'interazione con soggetti di seconda generazione con competenza incerta.

3. GLI ABRUZZESI IN AUSTRALIA

L'emigrazione meridionale fu diretta, sino al 1958, oltre che verso i Paesi del Nord Europa, anche verso destinazioni transoceaniche, di cui peraltro costituiscono la componente preponderante; per quanto concerne queste ultime, nel periodo 1957-1964, nelle prime tre posizioni della graduatoria delle regioni maggiormente interessate dal fenomeno dell'espatrio si assestano Calabria, Sicilia e Abruzzi e Molise, con percentuali rispettivamente del 17,4%, del 17,1% e del 15,4%⁷. Tali tendenze generali trovano riscontro anche nei flussi diretti verso l'Australia, che a seguito dell'accordo del 1952, si delinearono come un fenomeno di massa. Nel 1954, il numero di italiani presenti in Australia era pari a circa 120.000 individui, i quali aumentarono a 228.000 nel 1961, sino a raggiungere la punta massima di 290.000 nel 1971 (R. Bosworth, 2001, p. 509⁸). Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta il movimento migratorio coinvolse, dunque, un numero di espatri pari alle 170.000 unità, di cui il 56% proveniente dal Sud e il 25,5% dalle isole, in uno scenario in cui tornarono a dominare Calabria e Sicilia (L. Bertelli, 1983, p. 108⁹), seguite da Abruzzo, Molise e Campania¹⁰ (Thompson 1980, 231). Gli Stati con la maggior concentrazione di connazionali sono il New South Wales (NSW) e il Victoria, in cui rispettivamente si impongono Sydney e Melbourne. Di conseguenza, gli studi sulle comunità italiane in Australia sono stati dedicati soprattutto a tali aree. Ciò spiega, dunque, il motivo per il quale il Western Australia (WA) risulti essere un terreno relativamente poco esplorato sotto il profilo scientifico, sia all'interno della stessa Australia sia in ambito italiano, il che lo rende perciò il più stimolante. Sebbene nel secondo dopo-

⁷ Proporzioni elaborate da Cresa sui dati raccolti dall'Istat.

⁸ In Jupp 2001.

⁹ In Boncompagni 2002, 116.

¹⁰ Per il Nord emergono il Veneto e il Friuli Venezia Giulia.

guerra gli europei meridionali abbiano prediletto gli Stati sopraccitati¹¹, il censimento del 1991 ha mostrato come il WA sia diventato quello con la percentuale più alta di cittadini nati all'estero, ovvero il 27% contro il 22% della media nazionale. In aggiunta, per quanto concerne la seconda metà dello scorso secolo, «the number of Italians in Perth was proportionally the highest of all Australian capital cities» (L. Baldassar, 2010, p. V¹²), con l'eccezione di Melbourne.

Nel 1954, in WA erano presenti circa 120.000 italiani, il cui numero crebbe sino a 228.000 nel 1961 e raggiunse la quota massima di 290.000 nel 1971 (Lo Bianco 2003, p. 509). L'avanzamento economico, visto come funzionale al rientro in Patria, continuò a essere il motore dell'esodo: questo spiega il motivo per cui, all'inizio, le partenze non riguardarono interi nuclei familiari e consente anche di comprendere le ragioni per le quali non si sentì il bisogno di adattare le proprie abitudini a quelle del Paese ospitante. Quando ci si rese conto che i 4/5 anni sperati non erano sufficienti per risparmiare denaro, si iniziò a propendere per il ricongiungimento familiare, scelta attuata non solo per evitare di vanificare il tempo trascorso nel WA, ma anche per timore di ritornare in un contesto da cui ci si era visti obbligati a *fuggire*. È innegabile che l'arrivo delle famiglie indusse al definitivo abbandono dell'idea del ritorno, date le difficoltà che la seconda generazione, ormai australiana, avrebbe sperimentato in Italia.

Per quanto concerne le scelte insediative, a partire dal 1961, l'area urbana della capitale dello Stato iniziò a guadagnare terreno a danno dei distretti minerari (nella parte orientale del WA) e dei circondari rurali (a Sud di Perth), che negli anni Trenta avevano visto confluire la gran parte dei migranti in equa distribuzione abitativa. Dal 1976 in poi, gli italiani fecero registrare una concentrazione insediativa urbana di gran lunga superiore alla popolazione complessiva del WA. Il cambiamento nelle scelte residenziali è spiegabile facendo appello ai già citati ricongiungimenti familiari. In altri termini, l'arrivo delle donne spinse gli uomini a spostarsi nelle zone urbane, dove le loro consorti avrebbero potuto più agilmente accedere al mercato del lavoro e beneficiare del supporto comunitario. In analogia con gli altri contesti migratori, come detto, l'arrivo delle mogli trasformò l'esperienza dell'esodo da temporanea in definitiva.

In relazione alla composizione dei migranti, J. Heiss offre utili indicazioni sulla composizione dei migranti in termini di provenienza: «[I]n

¹¹ Nel NSW e nello stato del Victoria l'industria pesante e il settore secondario in generale avevano uno sviluppo maggiore.

¹² Nell'introduzione a Iuliano 2010.

Western Australia less than 20 per cent are Northerners. In the East the proportion is somewhat higher [...]. In my sample of over one hundred Perth residents¹³ there was only one man from a large city. Small towns in the provinces of Messina, Calabria, Chiete and Campobasso account for over two-thirds of those interviewed. Four provinces containing a small fraction of the total Italian population send out the bulk of immigrants to Western Australia» (Heiss 1964, 67). Le segnalazioni di Heiss trovano riscontro nella graduatoria desumibile dai dati raccolti negli Archivi Nazionali dell'Australia¹⁴, la quale vede nelle prime quattro posizioni delle dieci regioni d'origine dei migranti: Calabria (21%), Sicilia (19%), Abruzzo (18%) e Molise (12%)¹⁵. Tale ordine è riflesso nella graduatoria delle province, ma non in quella delle città, in cui si impone al primo posto una città della provincia di Chieti¹⁶ sulla costa adriatica, ovvero Vasto¹⁷ (Iuliano 2010, 7)¹⁸. In analogia al resto dell'Australia, il fenomeno migratorio verso il WA toccò, come affermato in precedenza, il suo punto culminante negli anni Settanta. Ciò implica dunque che la prima generazione sia ancora presente, seppur in invecchiamento. Quindi la comunità immigrata in Australia non è stata ancora interessata da una totale sostituzione linguistica e, di conseguenza, dalla perdita del codice, il che dunque rende ancora possibile notare gli effetti del contatto con la lingua inglese sui comportamenti conversazionali dei suoi appartenenti.

È noto che il processo di acquisizione della lingua nazionale abbia corrisposto a un adattamento del codice alle consuetudini fonologiche e sintattiche locali, nonché all'inserimento di elementi lessicali che hanno dato vita ai cosiddetti geosinonimi. Di conseguenza, è vantaggioso tenere in considerazione le peculiarità della varietà regionale di partenza nell'analisi delle *performance* conversazionali dei migranti. È naturale che il grado di penetrazione di tali tratti nel codice nazionale sia subordinato non solo al grado di istruzione del soggetto, ma anche al tipo di RS in cui quest'ulti-

¹³ È interessante notare che Heiss (1964, 69) sottolinea che un numero esiguo di immigrati dall'Italia ha fruito dello schema di passaggio assistito.

¹⁴ Le informazioni sono relative alle *Alien Registration Records 1945-1969*.

¹⁵ Seguono Toscana e Campania (5%), Veneto (4%), Lombardia (3%), Marche (2,5%) e infine Puglia (2%).

¹⁶ Le prime dieci province di partenza degli italiani sono: Reggio Calabria, Messina, Chieti, Campobasso, Lucca, Sondrio, Ascoli Piceno, Treviso, Benevento e Avellino.

¹⁷ Per una descrizione delle peculiarità dei dialetti abruzzesi si faccia riferimento a Vaughan 1915; Devoto - Giacomelli 1972; Avolio 2002.

¹⁸ Le altre città sono nell'ordine: Delianuova, Sinagra, Siderno, Macchiagodena, Caionia, San Giorgio Morgeto, Capo d'Orlando, Naso, Castell'Umberto.

mo è inserito. Per quanto concerne quest'ultimo punto, si ribadisce che le recessioni economiche degli anni Cinquanta e Sessanta contribuirono ad acuire l'insofferenza verso gli immigrati accusati di sottrarre posti di lavoro e dunque di essere il germe delle difficoltà sociali. Ne consegue che in questo clima di ostilità gli immigrati tesero ad isolarsi nei sobborghi delle principali città, in cui si vennero, di conseguenza, a creare quartieri italiani. La ricostituzione di un ambiente *italiano* fa sì che si creino reti sociali (RS) a maglie fitte con rapporti plurimi tra i membri, pertanto è favorito l'utilizzo e la conservazione delle lingue presenti nel RL di partenza, difatti, l'impiego del codice del gruppo elitario è limitato ai luoghi di lavoro. Si sottolinea che, in un contesto simile, la collocazione delle donne è complicata in modo ulteriore da remore culturali e sessiste. Il contatto con la società esterna è per l'appunto ridotto in misura maggiore per le immigrate italiane se si considera che la loro condizione è stata definita prossima alla «segregazione domestica»¹⁹ (Baggio - Sanfilippo 2011, 493) in ragione del retaggio culturale, particolarmente forte al Meridione, ma anche il Centro non ne è esente come comprovato dalle testimonianze delle partecipanti alla ricerca, per cui dalla donna è tradizionalmente pretesa per tradizione la crescita dei figli e lo svolgimento dei lavori casalinghi²⁰ e interdetto il lavoro all'esterno. Le donne, quindi, per le transazioni quotidiane si rivolgono agli esercenti italiani e, laddove sia necessario, fanno ricorso ai propri figli per l'interazione con la comunità australiana. Dunque, se da un lato la ghettizzazione nel suo complesso non fa emergere l'esigenza di apprendere il codice del Paese ospitante, dall'altro la spinta all'assimilazione nonché l'atteggiamento ostile da parte delle istituzioni e dell'istruzione fanno sì che si creino condizioni sfavorevoli alla trasmissione intergenerazionale del codice comunitario, il quale è caricato di valenza negative. Pertanto visto dalla

¹⁹ Se paragonata alla situazione d'origine, la condizione delle donne nelle realtà di arrivo appariva ad ogni modo migliorata, in quanto ella acquisiva una nuova posizione all'interno della comunità. Dunque, nonostante la struttura patriarcale le precludesse l'accesso al mondo del lavoro, attraverso la sua cooperazione dall'interno, come bordante (colei che offriva ospitalità, dietro compenso economico, ai connazionali appena arrivati) o con attività a cottimo, la figura della donna acquisiva per la stabilità dell'intera comunità un'importanza in precedenza negata. Tale dinamicità e l'inclusione in reti sociali più ampie, rispetto a quelle paesane, faceva nascere in lei la consapevolezza, sino ad allora ignota, che il suo ruolo non era circoscritto al solo accudimento della casa e dei figli. Tale coscienza sarà nutrita, in modo ulteriore, dall'indipendenza economica, temuta e scongiurata dal sesso maschile per le sue ripercussioni sulla loro azione di controllo e prevaricazione sulle donne.

²⁰ È indispensabile evidenziare che tale retorica sessista sarà, in aggiunta, sfruttata sino agli anni Settanta dal partito liberale australiano al fine di dispensarsi dall'elargizione di servizi alla società.

prima generazione come motivo di ostacolo alla mobilità sociale ed economica dei propri figli e avvertito come fonte di discriminazioni e vessazioni nell'ambito scolastico da parte delle seconde generazioni, il che innesca un atteggiamento di rifiuto nei riguardi della propria cultura, il codice immigrato è interessato da un'ulteriore restrizione dei suoi ambiti d'uso, i quali ad ogni modo erano già circoscritti ai domini casa, famiglia, vicinato, quindi a tutti i contesti informali. Nel corso di due o tre generazioni si verifica pertanto la cosiddetta sostituzione della lingua.

4. LE CONSEGUENZE LINGUISTICHE DELL'EMIGRAZIONE: L'EROSIONE DEL CODICE

Il contatto tra due o più codici nell'ambito di un contesto di immigrazione è ritenuto il principale responsabile del processo di *language shift* ovvero della graduale scomparsa di un codice all'interno del repertorio linguistico comunitario (Jaspert - Kroon 1989), venutasi a creare a seguito della dismissione nell'uso dello stesso a favore della lingua del gruppo dominante. In altri termini, a livello intergenerazionale e funzionale, il codice comunitario assume una posizione subordinata rispetto alla lingua dell'*élite* dominante. È evidente come una contrazione nel suo impiego sia accompagnata da una diminuzione della competenza da parte dei parlanti, proprio in ragione della riduzione delle funzioni espletate dal codice del gruppo inferiore sotto il profilo numerico. Questo graduale processo di sostituzione del codice immigrato, a cui si assiste con il passare delle generazioni, è accompagnato, come deducibile, dall'acquisizione del codice del Paese ospitante, il quale di conseguenza dà origine alla contrazione delle funzioni comunicative e al progressivo abbandono della lingua ancestrale. Se si assume come determinante il ruolo delle RS e quindi dell'*input* a cui è esposto il soggetto, è evidente che ciò può corrispondere a vari gradi di degradamento delle competenze linguistiche individuali, difatti, in assenza di supporto istituzionale le RS a maglie fitte e con legami multipli possono sia fornire l'*input* adeguato al corretto impiego delle strutture linguistiche sia essere fonte di una ristrutturazione della competenza. A tal proposito è utile rammentare che alcuni studi hanno mostrato come il fenomeno di sostituzione nell'uso del codice immigrato possa prendere avvio sin dalla prima generazione ed essere più frequente proprio in quei parlanti che fanno parte di gruppi numericamente consistenti. Ciò sarebbe spiegabile facendo appello alla constatazione che l'immigrato membro di una comunità estesa è espo-

sto ad una gamma di varietà più ampia, diversificata e instabile rispetto a coloro che risiedono in aree pressoché isolate e il cui contatto con la L1 è circoscritto all'interazione con i familiari che vivono nel Paese d'origine. Seppur di quantità inferiore, l'*input* fornito da questi ultimi sarà pur sempre omogeneo e con un grado di variabilità più controllato.

Prima di delineare i tratti che identificano i parlanti bilingui vulnerabili al processo di deterioramento delle competenze linguistiche nel codice comunitario, è doveroso puntualizzare che il termine *bilingue* è stato correntemente esteso sino ad includere tutti i livelli di competenza, anche quelli consistenti in conoscenze essenziali. Ne consegue, quindi, che analogo trattamento di revisione sia stato adoperato nei riguardi del concetto di *erosione linguistica*. Se in passato era diffusa la convinzione che tale fenomeno riguardasse i soli parlanti L2 di livello avanzato (Seliger - Vago 1991), in ragione della durevole interruzione nell'uso della lingua materna, ulteriori approfondimenti hanno ormai fatto emergere la consapevolezza che sin dalle prime fasi del processo di apprendimento della lingua straniera si verifica un certo «degree of traffic from L2 to L1» (Schmid 2011, 12). La direzionalità dell'interferenza interlinguistica non è quindi univoca e ristretta ai soli effetti che la lingua materna ha sulla lingua straniera, ma si propaga anche da quest'ultima con orientamento opposto²¹. La potenziale interazione reciproca è giustificabile in virtù del fatto che i sistemi linguistici presenti nella mente dei bilingui sono sempre attivi e in competizione tra di loro, sebbene con vigore mutevole (Grosjean 2001). Il rapporto tra la L1 e la L2 è perciò riconducibile a un *continuum* che va dalla totale separazione alla piena integrazione, tuttavia con un grado di interconnessione mutabile non solo da un livello all'altro dell'analisi linguistica, ma anche all'interno di uno stesso dominio²². In relazione alla L1, l'immissione di elementi esogeni non culminerebbe quindi in una semplice aggiunta di nuovi componenti ai sistemi lessicale, morfologico, sintat-

²¹ L'ipotesi dell'esistenza di questo scambio era stata già avanzata da U. Weinreich nel 1953, ma è innegabile il ruolo delle intuizioni di F. Grosjean (1989) nella rivalutazione nella nozione di parlante bilingue. Weinreich (1953, 1) descrive l'interferenza come una «deviation from the norms of either language which occurs in the speech of bilinguals as a result of their familiarity with more than one language, i.e. as a result of language contact». In relazione alla L1, l'immissione di elementi esogeni non culmina in una mera aggiunta di nuovi componenti ai sistemi lessicale, morfologico, sintattico e fonemico, ma conduce a una ristrutturazione della sua grammatica.

²² Potrebbero esservi un lessico combinato, ma una sintassi del tutto distinta (Cook 2002, 12) o all'interno di quest'ultima una separazione di alcune caratteristiche e la totale integrazione di altre (cf. Gürel 2002 e 2008).

tico e fonemico, piuttosto condurrebbe a una ristrutturazione della sua grammatica (Pavlenko 2000)²³. Le modificazioni o la perdita di costituenti lessicali e grammaticali della lingua materna sarebbero, dunque, da considerarsi come una naturale conseguenza del bilinguismo. Ciononostante, M.S. Schmid (2011) ritiene che più che ad essere determinati da influenza interlinguistica, i cambiamenti che si verificano nella L1 sono propriamente generati da una significativa riduzione nel suo impiego e nell'esposizione al suo *input*, le quali renderebbero l'accesso alle informazioni più difficoltoso. Nei contesti migratori, quindi, all'estensione del periodo di residenza nel Paese d'accoglienza, a cui corrisponde un miglioramento della competenza nella L2, si accompagna un peggioramento delle conoscenze della lingua materna, non solo in ragione dell'esposizione continua al codice del gruppo dominante, ma anche a causa di una contrazione, se non addirittura un'interruzione, dell'input da L1. Alla luce della tipologia di *input*, è quindi possibile illustrare i caratteri dell'erosione legati ai tre profili, postulati da B. Köpke (2007, 13), di bilingui eventualmente a rischio: (1) per un parlante che ha contatti regolari con la comunità d'origine, sebbene sia, come già affermato, insignificante sotto il profilo quantitativo, l'*input* è sufficiente a mantenere attivo il sistema della L1; (2) in un individuo che ha contatti prevalenti con gli altri immigrati, l'erosione è contraddistinta, nelle fasi iniziali, dall'influenza della L2, la quale comporta interferenze su tutti i livelli dell'analisi linguistica; (3) per un immigrato privo di contatti con la L1, l'erosione sopraggiungerebbe per via della mancanza d'uso della lingua materna e la sua manifestazione più rilevante sarebbe legata alle difficoltà di accesso lessicale. Per quanto attiene all'argomento dell'accessibilità, si ritiene vantaggioso chiamare in causa l'*ipotesi della soglia di attivazione* (*Activation Threshold Hypothesis, ATH*), sviluppata dal neurolinguista M. Paradis (2007, 125) con finalità esplicative per il fenomeno dell'erosione visto come il risultato di una mancanza per un lungo lasso di tempo di stimoli. La frequenza d'uso di un costituente (lessemi, norme grammaticali e fonemi) è inversamente proporzionale al quantitativo di sforzi necessari

²³ Il contatto tra lingua materna e lingua straniera innesca una serie di fenomeni che la Pavlenko (2004) descrive proponendo una tassonomia dell'influenza interlinguistica: (a) prestito: annessione di elementi della L2 alla L1; (b) ristrutturazione: sostituzione o semplificazione delle norme della L1, risultanti dall'eliminazione di determinate norme o dall'inclusione di elementi della L2 nella L1; (c) convergenza: creazione di un unico sistema distinto dai due codici ma recante proprietà desunte da entrambi; (d) cambiamento: progressivo allontanamento dalle strutture della L1 e contemporaneo avvicinamento a quelle della L2; (e) erosione: perdita di alcuni costituenti della L1 a causa del contatto con la lingua straniera.

per il suo recupero dalla memoria, di conseguenza più un elemento è utilizzato con frequenza, minori saranno gli sforzi mnemonici di accesso a tali informazioni. Di contro, le conoscenze a cui non si accede da tanto tempo necessitano uno sforzo maggiore, determinando un incremento della loro soglia di attivazione. Un bilingue che usa quotidianamente la L2, ma non fa altrettanto con la sua L1, avrà a livello di memoria una maggiore e più immediata disponibilità di termini e strutture della prima rispetto ai corrispettivi della seconda, i quali, in modo molto verosimile, richiederanno una soglia di attivazione più alta. È in tal modo, inoltre, che si spiegherebbe l'emergere di elementi della L2 quando il soggetto tenta di parlare nella propria lingua materna.

Si puntualizza che il limitare le motivazioni dell'insorgere del fenomeno dell'attrito linguistico alla sola frequenza d'uso e a quanto quest'ultimo sia prossimo in termini temporali, rischia di essere esageratamente riduttivo e, per certi versi, fuorviante. Al fine di avere una visione più completa del fenomeno di alterazione in negativo delle conoscenze linguistiche è, di conseguenza, opportuno rifarsi al concetto di inibizione delle informazioni non rilevanti (Green 1998). In virtù dei concetti di multicompetenza e di ipersistema, la contemporanea presenza di due sistemi linguistici nella mente di uno stesso individuo potrebbe culminare nella presenza di un numero cospicuo di caratteri somiglianti tra di loro. Di conseguenza, ogni qualvolta si tenta di richiamare dalla memoria una determinata informazione, un certo numero di dati affini entreranno in competizione con quest'ultima nel corso della selezione. Sarà l'elemento più attivo, ovvero quello con la soglia di attivazione più bassa, ad avere la meglio sugli altri. In ogni modo, affinché a essere scelto sia l'elemento appropriato, tutti i competitori devono essere inibiti. Sarebbe, perciò, tale meccanismo inibitorio a determinare l'innalzamento della soglia di attivazione dei competitori, il che richiederà maggiori sforzi cognitivi per la loro riattivazione in futuro (Paradis 2004). Da quanto appena affermato è possibile dedurre la particolare rilevanza del meccanismo di attivazione/inibizione nella processazione bilingue, la quale comportando uno sforzo cognitivo più alto, potrebbe apparire come più pesantemente intaccata da limitazioni dipendenti dalla memoria rispetto alla processazione monolingue. Alla luce di ciò è ragionevole supporre che la sensazione di perdita della memoria percepita dagli anziani sia in realtà una condizione determinata non da un deterioramento o da un'indisponibilità dell'informazione immagazzinata nella mente, bensì dalla diminuzione nell'efficacia dei processi di inibizione (es. Burke 1997; Radvansky - Zacks - Hasher 2005; Burke - Osborne 2007; Burke - Shafto 2008). In altri termini, per gli anziani potrebbe risultare più difficoltoso

sopprimere le informazioni della L2. L'accesso alle informazioni della lingua materna potrebbe essere ostacolato da quelle della L2, le quali essendo nella mente dell'individuo simili o associate a quelle L1, sono in competizione per la selezione. Il ridursi dell'efficacia dei processi di inibizione, derivante dall'invecchiamento cognitivo, avendo delle conseguenze sulla capacità di controllare e tenere separati i due sistemi linguistici, risulterebbe in un aumento degli episodi di commutazione di codice involontaria, dunque, dei fenomeni di interferenza sui piani lessicale, fonologico e grammaticale in entrambe le lingue, e in un rallentamento nei processi di recupero delle informazioni dalla memoria con conseguente riduzione nella fluenza dell'eloquio. Nell'analisi dei dati raccolti da informatori in età avanzata, il ricercatore deve, quindi, essere prudente nell'attribuire in maniera inequivocabile il sopravvenire di determinate difficoltà al solo processo di erosione. Difatti, le motivazioni all'origine del deterioramento delle conoscenze linguistiche possono essere molteplici e sono tra l'altro tuttora oggetto di dibattito. Il peso dei fattori linguistici ed extralinguistici può pertanto differire non solo in relazione alle caratteristiche individuali, ma anche in rapporto alle peculiarità socioculturali ed economiche sia del contesto di partenza sia di quello di arrivo.

5. CONTATTO INTERLINGUISTICO E IDENTITÀ TRICULTURALE

L'analisi dei campioni di parlato spontaneo rappresenta l'oggetto di primario interesse per gli studi di tipo sociolinguistico, in quanto è dai dati raccolti in contesto informale che emerge un'immagine più realistica delle dinamiche che guidano la scelta del codice da impiegare, nonché della stessa enunciazione bilingue. Eppure la posizione di *outsider* che si riflette sullo studioso potrebbe rendere difficoltoso l'accesso a questo tipo di enunciazione, rendendo quindi formale il *setting*. Tuttavia, la provenienza della ricercatrice dalla medesima città d'origine dei migranti coinvolti, nonché il divario generazionale, potrebbero concorrere a ridurre gli effetti del cosiddetto *paradosso dell'osservatore*. In aggiunta, il fatto stesso che l'evento in questione non sia stato organizzato, ma sia frutto di casualità, contribuisce a conferire verosimiglianza alla situazione interazionale e a far sì che emergano con maggior facilità e libertà le preferenze linguistiche dei partecipanti. È noto che in una situazione contraddistinta dalla presenza di interlocutori con conoscenze limitate delle reciproche preferenze linguistiche, la scelta della lingua sia regolata da una sorta di norma *esterna* di

tipo monolingue alla quale si conformano tutti i partecipanti, in particolar modo nelle situazioni formali. Si tratta evidentemente della cosiddetta *teoria dell'accomodazione comunicativa* (Giles *et al.* 1987), in base alla quale il bisogno di integrazione sociale, nonché di accrescere l'efficienza dell'interazione, spinga ad adeguare il proprio discorso a quello dei propri interlocutori. Ciononostante, come si evincerà dai campioni di parlato presentati, un'interazione di tipo monolingue non si verifica nella situazione in esame, a conferma, dunque, del carattere informale, del venir meno del *paradosso dell'osservatore*, ma soprattutto a dimostrazione dell'identità mista dei soggetti coinvolti. L'identità multipla è, difatti, esibita mediante gli episodi di commutazione di codice e di *trasferenza*²⁴ (Regis 2013), i quali, soprattutto se non preceduti da segnali di disfluenza, non rappresentano strategie di compensazione. Al contrario, rivelano il modo di comunicare consuetudinario in un ambiente bilingue.

L'episodio conversazionale si è svolto nel febbraio del 2013 a casa di una delle informatrici, la quale al momento dell'arrivo degli altri tre partecipanti stava rispondendo alle domande del *Social and Personal Background Questionnaire*²⁵. In ragione del loro arrivo, la somministrazione di quest'ultimo è stata sospesa in favore di una pausa caffè, la quale ha fornito il pretesto per favorire lo scambio conversazionale. Tutti gli informatori sono individui appartenenti alla prima generazione, nati a Vasto (CH) ed emigrati nella metà degli anni Cinquanta. Il dialetto vastese è per ciascuno di essi la lingua della socializzazione primaria. Si anticipa che allo scopo tutelare la *privacy* dei partecipanti, ciascun informatore sarà contrassegnato con una sigla che li renderà riconoscibili solo all'autrice. In dettaglio:

- 4LVG: di sesso femminile, vedova di un compaesano (conosciuto in Italia), in pensione. È nata a Vasto nel 1931. È partita dalla sua città natale nel 1954, a 23 anni, assieme alle altre donne della sua famiglia per raggiungere il padre emigrato in precedenza. È in possesso della sola licenza elementare. Ha svolto attività di sartoria. Non ha appreso l'inglese in

²⁴ Il termine *trasferenza* è applicabile a: «[...] tutti [i] casi in cui una parola o un sintagma alloglotto è stato trasferito nella cornice morfo-sintattica della lingua ospite, che diventa la lingua base della proposizione; il meccanismo è squisitamente inserzionale (nel senso di Muysken, 2000: 3)» (Regis 2013, 9). Si preferisce l'utilizzo di tale etichetta al termine *transfer*, in quanto si reputa quest'ultimo indicativo, in misura maggiore, delle situazioni di influenza delle conoscenze acquisite in precedenza sull'apprendimento di nozioni successive, piuttosto che dei casi di interferenza linguistica generata dal contatto in contesti migratori.

²⁵ Si tratta del questionario di tipo sociolinguistico che accompagna il paradigma di inchiesta sull'erosione noto come *Test Battery* (Schmid 2011).

contesto formale. Nell'anno dell'inchiesta aveva 82 anni, dei quali 59 trascorsi oltreoceano.

- CLV: di sesso femminile. È sposata con un compaesano (conosciuto a Perth) ed è la cognata di 4LVG. È emigrata all'età di 8 anni con la famiglia. Ha appreso l'inglese in contesto formale. Nel 2013 aveva 68 anni.
- 5CC: una donna, coniugata con DoM (conosciuto a Perth), in pensione. È nata a Vasto nel 1942 ed è emigrata all'età di 13 anni, nel 1955, assieme alla sua famiglia. È in possesso della licenza elementare. Tuttavia, per due anni, a partire dal momento di arrivo ha frequentato la scuola australiana. Nel WA ha lavorato come cuoca e come commessa. L'informatrice aveva 71 anni nel periodo dell'inchiesta e aveva trascorso nel Paese ospitante 58 anni della sua vita.
- DoM: è il marito di 5CC. È emigrato all'età di 20 anni con il fratello. Nel WA ha svolto diversi lavori di manovalanza. Ha imparato l'inglese attraverso l'interazione con altri immigrati e con gli australiani. Nel periodo dell'inchiesta aveva 80 anni.

Le ipotesi che si intende verificare sono le seguenti:

1. In maniera coerente a quanto avviene in presenza di un immigrato conazionale, i partecipanti tenderanno a privilegiare l'italiano nell'interazione con la ricercatrice.
2. La provenienza dalla medesima città e la numerosità dei vastesi emigrati a Perth ha favorito la conservazione del dialetto di Vasto. Di conseguenza, gli scambi dialogici che non includono la ricercatrice potrebbero svolgersi nel suddetto codice.
3. Le difficoltà di accesso lessicale saranno meno visibili (rispetto a una prova di carattere descrittivo, quale il *Film Retelling Task*²⁶) in virtù delle strategie di evitamento. Di conseguenza, a causa della duplice funzione di *sintomo* e di *segnale* (Schmid - Fägersten 2010), il numero delle pause piene sarà inferiore alle pause vuote²⁷.

²⁶ Una prova di carattere descrittivo consente di neutralizzare il *paradosso dell'osservatore*, nonché di ottenere un *output* omogeneo e quindi confrontabile fra i parlanti.

²⁷ La stima della fluenza è stata compiuta avvalendosi dei seguenti indicatori: (1) frequenza di pause riempitive (PR) su 200 *tokens*: contrassegnate come *eh*, *ah*; (2) frequenza di pause vuote (PV) su 200 *tokens*: indicate con le convenzioni: # (pausa breve), ## (pausa media), ### (pausa lunga); (3) frequenza di ripetizioni (RP) su 200 *tokens*: codificate ponendo il materiale ripetuto tra parentesi <...> seguite da [/], es.: *lui ha detto <alla> [/] alla ragazza*; (4) frequenza di ritrattazioni (RT) su 200 *tokens*: il parlante riformula porzioni di enunciato solitamente per avvicinarsi a una forma *standard*, per cui il materiale linguistico in questione è segnalato dall'impiego di parentesi <...> seguite da [//], es.: *lui <è andato via> [//] è scappato via*; (5) frequenza di false partenze (FP) su 200 *tokens*: il materiale indicato fra

4. Inserimento di elementi esogeni, oltre che alla necessità di sopperire alle lacune lessicali, sarà impiegato come strumento di manifestazione identitaria.

Per quanto attiene alla metodologia impiegata, la produzione discorsiva è stata registrata con il dispositivo ZOOM H4N Handy Recorder, dopo aver chiesto ai partecipanti il consenso a lasciarlo acceso. La trascrizione di tipo grafematico è stata effettuata servendosi del *software* ELAN. I marcatori di disfluenza sono stati evidenziati ricorrendo alle convenzioni di trascrizione proposte da B. McWhinney (1995), le informazioni di tipo extralinguistico sono state indicate usufruendo delle convenzioni sia di McWhinney (*ibidem*) sia di G. Jefferson (1984).

6. ESITI DEL CONTATTO LINGUISTICO E MANIFESTAZIONI IDENTITARIE

6.1. Scelte di repertorio

Il seguente estratto permette di verificare quanto supposto nell'ipotesi 2. In effetti, come si risconterà, l'essere compaesani induce a selezionare, tra i codici disponibili, il vernacolo d'origine:

- œ 4LVG: [:: rivolgendosi alla ricercatrice] Signorina che preferisci?
Ricerca: # ehm # che cos'è quello rosa?
4LVG: ['kwest] è l::: +.
5CC: ['lemon] limone ['laim] che è il [//] [*] lime +.
4LVG: [:: rivolgendosi a 5CC] *lu cumper kë vè quell k'è* ['rɔf:e'v:erd]?
5CC: ALL RIGHT io [*] mi prendo questo grazie
CLV: *te lu luquor?*
5CC: <no> [x3] non c'ha liquore LEMON LIME BITTER non c'ha liquore.

Si veda che, malgrado 4LVG si sia rivolta alla ricercatrice inizialmente in italiano, nel turno successivo, in cui la sua attenzione è dedicata al contenuto del messaggio, esordisce in dialetto rivelando le sue preferenze linguistiche. Al contrario, l'inserimento di materiale esogeno negli enunciati di 5CC ha finalità esplicative, dal momento che non sono noti i codici cono-

parentesi <...> è succeduto da: (a) [/ -] se privo di autocorrezioni o seguito da un cambiamento di argomento; (b) [/] se presenta una ripetizione completa e (c) [//] se presenta una ripetizione parziale con correzione.

sciuti dalla ricercatrice. Nel primo intervento, 5CC alterna elementi dell'inglese con la loro traduzione in italiano. A tal proposito, si segnala che non conoscendo il corrispettivo del termine *lime* e non essendo consapevole che sia entrato nell'italiano parlato in Italia come prestito, 5CC lo rende foneticamente riproducendo la sua forma grafica. Alla base di tale comportamento vi è dunque la convinzione che vi sia una corrispondenza biunivoca tra aspetto fonico e aspetto grafico nella lingua italiana. Nell'ultimo turno di 5CC, vi è un esempio di struttura incassata, ovvero di un SN con valore descrittivo, in un enunciato in cui la lingua base è l'italiano. Nel penultimo turno relativo a 5CC, emerge un caso di *tag-switching* in cui l'espressione *all right* della lingua B è inserita in una frase in lingua A.

- ☞ 5CC: io la prima volta [*] all'83 no l'86 che sono andata con mia figlia entro là eh siamo andati 'ngb zia Ros' 'ngb tà [:: rivolgendosi a 4LVG] # ANYWAY e dopo <ci siamo incontra> [/-] vado in banca perché io <ho preso> [//] ho fatto il [*] MONIOR [:: moneygram, servizio di trasferimento di denaro globale] qui ma in italiano;
- ☞ 5CC: [:: rivolgendosi a CLV] YOU KNOW [:: Nome e Cognome] *kand'è 'mnut lu padr la matrei +// kē lu patr s'ève spusèt quanda s'è mort la mamm s'ève spusèt embé killi tujav la pension' ka tenev' i denti marci;*
- ☞ 4LVG: [:: rivolgendosi a 5CC] *scè ma kē kapprè je (.) dentr' all'Italië edda je le pip [fore!'tieri]* io sempre ho sentito dire dai miei bisnonni [:: rivolgendosi alla ricercatrice]
 Ricercatrice: mm
 CLV: *e chi er?*
 4LVG: *la mammè dē nonno Vincenzo je l'hai canusciut' # m'arècord purè kanda s'è mortè*
 DoM: [:: rivolgendosi alla ricercatrice] *capisci il vastese?*
 Ricercatrice: sì [x2] non lo so parlare però +...

Gli esempi di sopra mostrano come si ricorra al *code-switching* (CS) per ragioni di ordine pragmatico, ovvero selezionare l'interlocutore, per cui tra compaesani si sceglie di utilizzare il vernacolo del luogo di partenza. Al contrario, nel secondo turno di 4LVG, l'inserimento dell'isola linguistica «nonno Vincenzo» sembra essere immotivata. Difatti, non siamo nella situazione di uso etnicamente marcato degli allocutivi di parentela, il quale caratterizza solitamente le seconde e le terze generazioni. In tali estratti, si riscontrano, inoltre, altri casi di *tag-switching*, ovvero *anyway* e *you know*. L'inclusione di connettivi e marcatori pragmatici è un fenomeno frequente in seno alle comunità immigrate allo scopo di segnalare una nuova identità e l'adesione ai valori socioculturali del Paese ospitante. Riepilogando,

la provenienza dallo stesso luogo d'origine favorisce, dunque, l'utilizzo del dialetto. Ciò si verifica anche in presenza di partecipanti di diversa provenienza. Quest'ultimo assunto è, per altro, confermato dalle dichiarazioni degli altri immigrati, i quali affermano che coloro che provengono dalla città di Vasto sono soliti conversare fra di loro in vernacolo. In maniera coerente a quanto già asserito, la conservazione del suddetto dialetto, oltre che dalla bassa scolarizzazione, è stato incoraggiato dall'alta presenza dei suoi parlanti, nonché dalle dinamiche migratorie e insediative a catena. La tendenza a stabilirsi, per l'appunto, in contesti abitativi in cui sono presenti compaesani ha circoscritto l'utilizzo dell'inglese alla sola interazione con la popolazione autoctona, in particolar modo per motivazioni di carattere pratico. Per quanto concerne quest'ultimo punto, non si trascuri che anche il dominio transazionale, per la prima generazione, ha carattere compaesano/corregionale o italiano. Alla luce di ciò, è evidente che l'introduzione di innovazioni linguistiche sia stata resa possibile da diversi fattori, quali i rapporti con i membri appartenenti a RS a maglie larghe, l'ingresso a scuola dei figli e, in seguito, l'interazione con la terza generazione, ormai pressoché anglofona. La scelta di prediligere l'italiano per rivolgersi alla ricercatrice, come indicato nell'ipotesi 1 più che dal suo *status*, è stata dettata dalla consapevolezza dei migranti che nel Paese di partenza il vernacolo locale è in disuso anche nei contesti familiari. A tal riguardo, in relazione all'interazione telefonica con i parenti residenti in Italia, i soggetti stessi indicano di parlare in dialetto solo con i propri coetanei. Di contro, con le generazioni più giovani impiegano il codice nazionale. Inoltre, la supposizione che lo *status* di ricercatore non influisca in maniera determinante è esplicitato dalla domanda di DoM sulla conoscenza del vastese da parte della ricercatrice. In altri termini, in virtù delle esperienze personali con i propri familiari, nonché dei viaggi in patria tra gli anni Ottanta e Novanta e dell'immagine restituita dalla TV satellitare in lingua italiana, gli individui emigrati hanno potuto sviluppare la consapevolezza del calo nel numero di dialettofoni.

È interessante notare che il vastese tende a essere utilizzato da tutti i partecipanti all'evento comunicativo anche per fornire delucidazioni o commenti a quanto viene detto in italiano. Al contrario, per quanto attiene all'esplicitazione di pareri, se 4LVG preferisce farlo in vastese, sia 5CC sia CLV lo fanno in inglese, es.:

- ☞ 5CC: però lo vedo che HE'S ['fɛ] [:: fair] # YOU KNOW # con tutti
CLV: HE'S BEAUTIFUL # fɛ tutt' né +// dɛcchiù né dɛmèn;
- ☞ 5CC: SHE'S A LOVELY LADY per l'amor di Dio è <una bella> [//]
una brava signora.

Tale discrepanza potrebbe essere dettata dalla maggior competenza di queste ultime nella lingua inglese rispetto a 4LVG. A livello strutturale, le opinioni sono inserite sotto forma di *isole linguistiche*, dunque intere frasi copulative in inglese in enunciati in cui la lingua base è un'altra.

Malgrado la competenza di DoM sia simile a quella di 4LVG, anch'egli per esprimere giudizi fa affidamento a elementi esogeni, es.:

- ☞ DoM: *ba 'ett*: «*Lu padrë erë 'n amico mio*» *no ma s'ho dett'*: «È [gud'dmen] è 'n amico mio» *ba 'ett*: «*Purë lu padrë è nu* [gud'dmen] *era 'n amico mio*».

È verosimile che tale atteggiamento sia frutto dell'imitazione del comportamento verbale della moglie. Si noti come la trasferenza lessicale (TL) si presenti adattata e abbia generato anche un fenomeno di raddoppiamento fonosintattico. È chiaro che il procedimento di adattamento sia più frequente in quei soggetti in cui la conoscenza della lingua inglese non è fluente e il suo apprendimento non è avvenuto in contesto formale. Tuttavia, quest'ultimo aspetto genera anche interferenza fonetica, nella quale il parlante, per l'appunto, tenta di imitare la pronuncia degli anglofoni, es.:

- ☞ 4LVG: *t'arëfannë lu* [teft] *a l'ucchjë mò* [aro'no] [:: I DON'T KNOW];
- ☞ 4LVG: OH *lu socërë dë Ninettë è jut contr'a lu* [bos:] [:: BUS] # [ɔ'l'ra] [:: ALL RIGHT] # *ha dett'*: «Eh ma non l'ho vist' ma *lu* [bas:] [BUS] è *mënut* vicino a me»;
- ☞ DoM: <l'au> [//] *l'arbitro* [*] *avea fatto* (.) ['jkifo] e (.) <è and> [//] *quando è andato al* [ʃeɪŋ'rum] [:: changing room];
- ☞ 4LVG: *te lë* [kents] [:: CANCER] *'ssu prët?* # *'ssu papë?*.

Nel primo enunciato relativo a 4LVG, si sottolinea nella TL *test* l'adattamento alle consuetudini fonetiche della propria varietà materna con palatalizzazione della sibilante che precede l'occlusiva dentale sorda. Per quanto concerne la TL *bus*, è possibile che l'oscillazione nella sua realizzazione fonica all'interno del medesimo enunciato sia frutto dell'influenza, nella prima occorrenza, del vocoide iniziale dell'espressione successiva, ovvero *all right*. In riferimento al termine *cancer*, si ritiene verosimile che possa essere generato da esigenze di lessificazione, frequenti nei casi in cui la comunità è esposta a nuove aree della sfera culturale ed esperienziale. Difatti, è inevitabile che si utilizzino elementi esogeni con i referenti con i quali l'incontro è avvenuto nel Paese di arrivo. Si tratterebbe, dunque, di un uso finalizzato a soddisfare necessità denotative, in maniera analoga a quanto ravvisabile negli esempi che seguono:

- œ DoM: come lë chiamava quel posto là che SPRAIAVA # che il *patronë* l'ha messo sotto co' <la> [x2] FORKLIFT <la> [//] eh il piede
5CC: AH è andato a fare +// # eh
DoM: PAR COKING [:: Pam cooking spray]²⁸ lo °chiamavano°;
- œ DoM: lo [*] mandevo a far ROLLARE la pittura [:: to roll paint onto a wall] per farci [*] guadambiare la benzina;
- œ DoM: <c'a> [/] c' [*] aveo rifatto tutte le FENZE [:: fence];
- œ 4LVG: *Dumué ma pëkkà tuttë quellë c'abitavn a Wurun* [:: Waroona] s'hann' fënzatë [:: to fence] tutte le terre [*] chi *erënë governativë jë l'avn* accordat' a quei tempi;
- œ 4LVG: una mia cognata s'ha fattë l'operazione de:: l'appendicite # due INCI [:: inches] # prende la pensione.

Il bisogno di colmare le lacune lessicali ha dato vita, dunque, anche a forme verbali ibride, quali *spraiava* < to spray, *rollare* < to roll e *fënzatë* < to fence, in cui la lingua inglese fornisce il morfema lessicale a cui è associato il morfema flessionale della lingua ricevente. Questi sono, pertanto, casi di alta integrazione degli elementi della lingua inglese, i quali sono diventati produttivi nella lingua ricevente. In relazione al termine *inci* è possibile notare che la TL perde il morfema *-s* del plurale e si conforma alla morfologia flessionale dell'italiano. È verosimile che tale operazione sia agevolata dalla struttura fonica del termine di partenza. Tuttavia, non essendo disponibile la resa della forma singolare di tale parola, non è possibile verificare quanto appena affermato.

Il dominio della salute è ovviamente quello in cui la TL innescata da esigenze di lessicalizzazione è più frequente, posto che gli immigrati potrebbero non conoscere il termine corrispettivo in lingua italiana, in particolar modo per le patologie o i sistemi di medicamento più recenti, es.:

- œ CLV: eh:: domani finisce:: l'ultimo:: CHEMO ## e dopë:: ha finito e dopo:: [*] a aprile comincia le RADIATION;
- œ 5CC: insomma ha fatto 26 giorni di ospedale # [=! Prende fiato] perché c'hanno [*] mette i DRIP [:: la flebo] che FLASH così.

Nell'enunciato di CLV emerge, per di più, la difficoltà a mantenere nella conversazione la modalità monolingue, come rappresentato dall'espressione *e dopë* del dialetto subito seguita dalla sua versione in italiano. Si precisa

²⁸ Il parlante utilizza il nome del prodotto per descrivere l'attività lavorativa della persona di cui sta parlando. Si tratta di un caso di sottospecificazione, dato da indisponibilità terminologica.

che il soggetto non si stava rivolgendo alla ricercatrice, perciò il suo comportamento non è riconducibile alla volontà di conformarsi alle aspettative dell'interlocutore o esibire una particolare identità linguistica. Per quanto riguarda l'ultimo estratto, il ricorso all'inglese *to flash* rivela l'incapacità di 5CC di descrivere l'azione utilizzando il solo codice materno.

L'altra motivazione sociale per la TL è naturalmente la pressione culturale. In maniera più specifica, i soggetti potrebbero ricorrere all'utilizzo di materiale esogeno per finalità identitarie, ovvero per segnalare l'appartenenza alla comunità italo-australiana. Di tal genere sembrano essere i seguenti esempi:

- ☞ DoM: quel SINK dove si [*] lava i piatti;
- ☞ DoM: scusi ma [Nome] ha BUCCATO [:: to book] per [*] te no?
- ☞ DoM: quell'altro dice si ritira (.) faceva il BUILDER;
- ☞ DoM: ho detto: «Quello lì è un vagabondo non c'andare a quello (.) se vuoi andare vai ma +//» # io ce l'ho detto ['strait] [:: STRAIGHT];
- ☞ DoM: noi si [×2] [*] caminava avanti [*] a la [*] machina lui ha scaldato la [*] machina (.) e faceva di dietro [=!] prende fiato) e dopo è uscito di dietro [*] ai SHOP;
- ☞ DoM: [*] a un altro territorio stava la FARMA mi sembra che aveva 40 mila pecore;
- ☞ 5CC: [...] che lei non è andata a scuola non ha avuto la ['fansa] [:: CHANCE];
- ☞ 5CC: lui non se n'è accorto gli [*] ha scoppiato una vena (.) alla caviglia # a quella gamba male # lui non se n'è accorto perché non c'ha FEELIN' non c'ha <sess> [//] senso;
- ☞ 5CC: [:: mostrando alcune medicine] questo [*] [pek'ke] lui fa i CRAMP gli vengono i [*] ranchi.

Gli estratti presentano altri casi di ibridismo, ovvero buccato < *to book*, farma < *farm* e ['fansa] < *chance*, in cui la lingua inglese continua a fornire la radice a cui sono aggiunti i suffissi dell'italiano. Per quanto concerne le trasferenze *builder* e *shop*, gli ibridismi «buccato», «fenza», «fenzare», «farma» e «sciansa» e i calchi semantici²⁹ «licenza» e «luci», nell'inchiesta sul campo è stato riscontrato un uso orizzontale di tali termini. Malgrado ciò, non è possibile definire con certezza il loro *status* e, perciò, considerarli come effettivi prestiti. Fanno eccezione i termini «fenza», «fenzare», «far-

²⁹ Riportati negli esempi che seguono.

ma» e «sciansa» attestati anche da altri studiosi (cf. Bertini Malgarini 1994, 910). Le difficoltà di categorizzazione di tali fenomeni lessicali è spiegabile facendo appello all'assenza sia di una norma di riferimento sia di una norma d'uso stabile, trattandosi di una lingua minoritaria soggetta a cambiamenti repentini. In aggiunta, non essendo disponibile un *corpus* del lessico di frequenza, non è possibile conoscere il grado di diffusione del loro utilizzo.

Negli esempi di TL appena osservati si riscontrano, quindi, sia casi di semplice inclusione, nei quali la fonologia della lingua fonte è mantenuta, sia fenomeni di integrazione con adattamento morfologico, nei quali il materiale preso in prestito è manipolato per potersi conformare alle norme strutturali della lingua ricevente. In relazione alle dinamiche di adattamento, è emerso che: (a) per quanto concerne la morfologia verbale, i prestiti sono assegnati alla coniugazione più frequente e più numerosa, dunque la 1^a; (b) per quanto attiene alla morfologia nominale, l'assegnazione di genere ai prestiti è guidata da criteri, quali individuazione del genere naturale, sinonimia o omofonia. È innegabile, quindi, che il processo di integrazione degli elementi della L2 nell'inventario lessicale della L1 costituisca per quest'ultima un arricchimento semantico. È il caso, ad esempio, dei prestiti «farma» e «fenza», i quali denotano rispettivamente un'azienda agricola e la recinzione di filo spinato attorno a un appezzamento tipici della realtà di arrivo (cf. Bertini Malgarini 1994, 910; Birken-Silverman 1996, 515).

Non mancano, inoltre, i calchi sia strutturali sia semantici. In riferimento alla prima tipologia, nella quale la struttura lessicale della lingua fonte è presa a modello per la coniazione di nuovi termini, si hanno:

- ☞ DoM: come lè chiamano COCCOROCI [:: COACKROACHES] in italiano?;
- ☞ DoM: m'han detto in Italia però la gioventù se n'approffitta tutt' <dei GRAN> dei GRANPARENTI dei nonni.

In questi casi, il contatto linguistico ha dato esito alla coniazione di nuovi termini a imitazione del modello alloglotto sfruttando il materiale morfologico nativo. Da non trascurare che, nel primo esempio, il soggetto non ricorda il corrispettivo termine in italiano e ricorre alla strategia di richiesta di aiuto all'interlocutore. Di contro, nel secondo, chiarisce il significato fornendo la traduzione in italiano. È possibile che quest'ultimo atteggiamento sia finalizzato a favorire l'interazione con la ricercatrice, visto che, durante il primo incontro, non era consapevole di quali fossero le lingue da questa parlate.

Fra i calchi semantici, nei quali, in ragione dell'influenza del codice del Paese di arrivo si genera *polisemia indotta* (Gusmani 1986), per cui il materiale endogeno acquisisce nuovi significati, si annoverano:

- œ CLVG: [*] ha letto mò ci ritirano la LICENZA [:: driving licence] a [:: Nome];
- œ 5CC: # ['je] [:: YEAH] ma vogliono sapere se hai fatto un incidente # l'hai RIPORTATO [:: to report];
- œ 5CC: guarda io quando giro alle LUCI [:: traffic light] che non c'è la freccia [...];
- œ DoM: ma io [*] n'ho mai sentito che il papa si RISEGNA [:: to resign];
- œ DoM: ti possiamo anche [intro'dufɛ] [:: to introduce] a questo:: # a Morley.

Gli estratti di sopra rappresentano fenomeni di estensione semantica a cui i termini nativi sono sottoposti sotto la spinta della somiglianza fonologica (es. *licenza* < *driving licence*, *riportare* < *to report*, *risegnare* < *to resign*, *introdurre* < *to introduce*) o della parziale analogia semantica con i vocaboli appartenenti al codice inglese (es. *luci* < *traffic light*). Non si trascuri, inoltre, l'adozione della forma avverbiale affermativa «jé» desunta da *yeah* ['jɛə], tipica dell'uso nella conversazione quotidiana fra anglofoni.

Riepilogando, i campioni sinora analizzati sono caratteristici di contatto linguistico avvenuto in una situazione di bilinguismo venutosi a creare a seguito del fenomeno immigratorio. Il rapporto asimmetrico tra i codici e il prestigio di cui gode il codice del Paese ospitante favoriscono in particolar modo l'adozione di materiale lessicale esogeno da parte della lingua minoritaria. Di conseguenza, il processo di TL da L2 si verifica, sia nei casi in cui gli immigrati ritengano i vocaboli della propria l. materna inadeguati a descrivere i fenomeni del nuovo contesto, sia nei contesti in cui prevale la pressione sociale all'omologazione con il gruppo dominante.

Per quanto concerne il legame tra deterioramento del codice materno e trasferenze lessicali (TL), l'occorrenza di queste ultime nell'enunciazione degli immigrati non deve essere valutata come un ovvio sintomo di processo erosivo in atto. Questi fenomeni potrebbe essere semplicemente dettati da una momentanea difficoltà a reperire dalla memoria il vocabolo corrispettivo della L1. Difatti, non è da escludere l'eventualità che la TL sia semplicemente diventato il termine più usuale, rispetto all'equivalente e ancora accessibile lessema della lingua materna. Ciò significa, dunque, che l'uso più frequente delle TL dal codice dominante ne avrebbe accresciuto la disponibilità e la facilità di accesso in confronto a quelli della L1. Alla luce di ciò, nel lessico dell'immigrato, le TL dalla L2 potrebbero essere interpretate come sinonimi o sostituti dei vocaboli corrispondenti della L1. Di conseguenza, il ricercatore deve fare attenzione a non concludere, sulla base dell'alta occorrenza delle TL, che si è alle prese con un parlante

la cui L1 è soggetta ad erosione, ma approfondire la questione indagando sull'agio o sul disagio provato dall'informatore riguardo a quel particolare vocabolo.

A tal riguardo, si puntualizza che la riduzione dell'accessibilità lessicale individuata nel fenomeno di erosione della lingua materna sarebbe un effetto della frequenza, la quale assume rilievo per l'intera processazione linguistica sia monolingue sia plurilingue.

6.2. Modificazioni nelle varietà presenti nel RL

La contrazione dei domini d'uso della lingua degli immigrati comporta, di fatto, una restrizione anche delle sue varietà stilistiche e, di conseguenza, anche della mole di materiale lessicale impiegato, il quale tende a essere sempre più caratterizzato da vocaboli generici e frequenti. Il disuso dei termini più ricercati o specifici a lungo andare indebolirebbe le connessioni tra rappresentazioni concettuali e rappresentazioni fonologiche, per cui le tracce lessicali, pur essendo disponibili, sarebbe in concreto inaccessibili. È interessante notare che esiste un'analogia tra l'indebolimento delle connessioni tra strato semantico e strato formale, causato dall'uso infrequente di determinati vocaboli, e le problematiche di recupero dell'informazione fonologica e ortografica provocato dalla senescenza. Per quanto riguarda gli anziani, i quali, si puntualizza, non sperimentano difficoltà di accesso alle proprietà semantiche, tali alterazioni sono spiegate in termini di *transmission deficit theory* (MacKay - Burke 1990; Burke *et al.* 1991), secondo la quale la stabilità dei collegamenti, oltre a essere intaccata dal disuso, è compromessa dall'invecchiamento.

In altri termini, dal momento che il processo cruciale per un effettivo recupero è il cosiddetto *priming*, ovvero lo stato eccitatorio che predispone le rappresentazioni concettuali all'attivazione e, quindi, al raggiungimento della necessaria soglia, il deperimento delle connessioni potrebbe attenuare la sua propagazione a tal punto da impedire l'attivazione delle rappresentazioni interessate. Ne consegue che le esitazioni prima di un determinato vocabolo potrebbero indicare che esso è momentaneamente non disponibile, ma recuperabile avendo a disposizione un adeguato lasso di tempo per riflettervi. Malgrado ciò, è indubitabile che, qualora ciò fosse concretamente possibile, la comunicazione risulterebbe disturbata. Eppure, affidarsi ai segnali di disfluenza potrebbe non essere sempre vantaggioso per indagare il grado di restringimento del lessico dei migranti. Difatti, nella normale conversazione i parlanti potrebbero far ricorso a tecniche di evitamento che

quindi restituirebbero un'immagine falsata della loro competenza³⁰. In aggiunta, il ricorso alle strategie interlinguistiche potrebbe essere diventata una scelta di *default*, perciò non marcata, la quale, di conseguenza, non provocherebbe alterazioni al flusso dell'eloquio. Pertanto, se si tornano a osservare gli esempi di sopra, si noterà che l'inserimento di materiale della L2 nella gran parte dei casi non è preceduto da marcatori pragmatici di disfluenza. In altre parole, le trasferenze e la commutazione di codice potrebbero essere talmente usuali da ostacolare il riscontro di sintomi di attrito nella sfera lessicale.

Come anticipato nell'ipotesi 3, i fenomeni di disfluenza hanno sia una funzione *sintomo* sia una funzione *segnale*. La prima è legata a processi cognitivi che hanno luogo per ottemperare alle problematiche di recupero dell'informazione nel corso della produzione linguistica. Al contrario, la seconda riguarda la manifestazione esteriore dei processi cognitivi interni e l'organizzazione del proprio discorso. In base alla *teoria della performance* (H.H. Clark, 1996³¹), nel corso dell'eloquio il parlante procede in parallelo su due percorsi comunicativi, di cui uno principale riguardante l'argomento del discorso stesso e l'altro contenente segnali collaterali (quali pause, riformulazioni, ritrattazioni, errori, intenzionalità di esprimersi), poiché concernente la prestazione stessa. A tal riguardo, è utile rimarcare che i segnali collaterali più ricorrenti sono le cosiddette *pause piene* (*eh*, *ah*) considerate da H.H. Clark e J.E. Fox Tree (2002) delle autentiche unità linguistiche, in quanto, oltre a rispondere a norme sintattiche e prosodiche e ad avere una struttura fonologica e un significato, la loro formulazione segue il medesimo *iter* di un qualsiasi altro elemento del codice. In effetti, la loro articolazione è frutto di una pianificazione finalizzata ad avere un preciso effetto comunicativo. Ne consegue pertanto che la posizione di tali *filler* sia, spesso, di ausilio, a comprendere le motivazioni per il loro utilizzo. Difatti, le disfluenze che ricorrono tra giunture grammaticali sono più propriamente utilizzate per coordinare il proprio eloquio, a differenza delle disfluenze intrafrasali che segnalano una difficoltà. Se si analizza la tipologia di indicatori di disfluenza presenti all'interno del materiale in esame, si constaterà che la percentuale totale di PV (37,14%) è superiore a quella delle PP (12,85%). Per quanto concerne la loro collocazione, le PV ricorrono in misura maggiore in posizione interfrasale, il che lascerebbe supporre

³⁰ Per ovviare a tale problema la soluzione è quella di affidare ai soggetti in esame un compito descrittivo, nel quale il ricercatore ha pieno controllo sull'*input* e il parlante non può esimersi dal menzionare gli elementi chiave.

³¹ In Clark - Fox Tree 2002, 74.

che esse siano sintomatiche di uno sforzo cognitivo di tipo organizzativo. Al contrario, a conferma del loro ruolo di indicatori di difficoltà nella ricerca informativa o lessicale, le PP compaiono intrafrasalmente. L'ipotesi 3 risulta, perciò, essere confermata. Ciononostante, è interessante non trascurare l'alta incidenza di RP e RT nei soggetti più anziani, i quali producono l'87,5 % di questo genere di disfluenze. È possibile che gli individui di età più matura impieghino la ripetizione di porzioni di quanto è stato appena detto, nonché le RT seguite da ripetizione priva di correzione, come un meccanismo per prendere tempo nel tentativo di recuperare informazioni dalla memoria e proseguire con l'enunciazione:

- œ DoM: «Che succede <che> [x2] cosa gli hai fatto a questa gente?» Vuole la carta di <inde> [//] [*] indennità lui # ma se io abito in Australia?³²;
- œ 4LVG: quando sono andata nell'88 m'ha dett' [=! prende fiato] che ess' prendeva sta pensione e si lamentava <faceva la sarta> [x2] c'ho detto hai preso la pensione per l'appendicite ho fatto l'operazione io da qua +//.

È probabile che le difficoltà legate alla microprogettazione siano una conseguenza della senescenza, o meglio dell'alterazione delle funzioni cognitive, la quale influirebbe sulla capacità degli individui di mantenere la concentrazione e monitorare l'attenzione per un tempo prolungato. Il fattore dell'età, inoltre, incide anche sulla tipologia di fenomeni di contatto ravvisabili nell'interazione. Nelle situazioni con grado di formalità basso, la commutazione di codice (CC) è impiegata, come detto in precedenza, per incontrare le preferenze degli interlocutori e, dunque, metterli a loro agio. Tuttavia, i soggetti più maturi limitano l'inserimento di materiale della lingua inglese ai soli costituenti lessicali, ai marcatori pragmatici o ai tentativi di citazione di parole altrui, in ragione della consapevolezza di non avere una competenza adeguata a sostenere un'intera conversazione nella L2. A conferma di ciò si considerino i seguenti estratti:

- œ 4LVG: io *canda*³³ ricevo qualche telefonata in inglese: «[*] [skjus'mi] SOMEBODY [*] SPEAK italiano» «No. THANK YOU, OK MISS [Cognome] [*] NOBODY BAD» e io *jè* dico: «[sor'ri] [*] DON'T UNDERSTAND [in'gliʃ]»;
- œ 4LVG: una sola cosa però non mi piace [*] a me ieri ho guardatè:: # 'Quarto Grado' una donna è andata (.) a parlare che::: <j'hanno::> [//]

³² Il malapropismo *carta di indennità* era stato già utilizzato in precedenza, quindi la RT non dovrebbe essere legata alle problematiche di accesso alla forma fonica del suddetto concetto.

³³ Italianizzazione di pronomi dialettale.

due fratelli [*] l'hanno [*] accortellato [*] <a un figlio> [/] a un giovanotto è rimasto invalido # non lavora è rimasto (.) YOU KNOW alla [wil:'tʃer] [:: WHEELCHAIR];

œ DoM: non sapevo che mio figlio (.) il primo (.) è amico di uno dei tuoi figli

CLVG: WHICH ONE?

DoM: [:: rivolgendosi alla consorte] [*] [didnò] che il figlio è amico di John ## il figlio di:: di [Nome] ##

5CC: [Nome] non mi ricordo [*] BE [*] HONESTLY +//

DoM: OH::: [:: in tono polemico] +// <anni fa> [x2] <io c'ho> [/] mi si è bruciato <il> [x2] [*] trappeto de: # <il tra> [/] il [*] trappeto del mettere il:: DRUM +.

5CC: 'ngb John 'ngb fjièt Giusepp' +.

CLVG: OH YEAH;

œ DoM: allora [*] dice andiamo la seconda volta a prende' la moneta ecco lui (.) un'altra volta dice: «<Ci [x2] vuole> [/] ci vuole» come si chiama? Eh la carta di [*] indennità italiana eh::: WELL ce l'ho qua ## [eni'wɛ] [*] m'ha detto «Ma c'ho il passaporto [*] c'ha la LICENZA DA DRAIVIA c'ho <la co> [/-] <il co> [/-] pensiona+// «No questo non è buono».

Nel primo esempio, 4LVG rivela apertamente di non essere in grado di parlare esclusivamente in inglese, come per altro emerge dalla violazione di accordo tra soggetto alla 3^a persona singolare e verbo al presente e dalla soppressione del soggetto alla 1^a persona singolare. Non si trascuri di considerare che l'uso sovraesteso del soggetto nullo ricorre anche nel terzo esempio. A tal proposito, è utile rammentare che nella lingua italiana è stata notata una certa preferenza ad associare il soggetto non espresso all'elemento più prominente all'interno del discorso, per cui non è necessaria la sua esplicitazione (cf. Frana 2007). Di conseguenza, a differenza di quanto postulato da A. Sorace (2005), nelle situazioni di attrito, il contatto con la lingua inglese non ha favorito l'adozione di quella che è la soluzione più semplice, ovvero l'uso sovraesteso del soggetto esplicito, il cui uso non è vincolato da fattori pragmatici, ma piuttosto è avvenuto il contrario. Tuttavia, è anche possibile che nei soggetti con competenza circoscritta nella L2 tale fenomeno sia riconducibile all'influenza di sostrato.

Nel terzo esempio, l'imbarazzo nel parlare in lingua inglese è segnalato da DoM nella sottointesa richiesta di aiuto alla moglie. In effetti, sebbene risponda in inglese, si attua uno *switch-back*, ovvero un ritorno dopo la CC alla lingua nella quale si era iniziato il discorso. Da ciò è possibile dedurre che in una circostanza in cui non vi sia l'esigenza di mantenere la conversazione nella L2, egli preferisca esprimersi nella lingua che non gli crea

disagio, ovvero la sua L1, probabilmente per timore di sentirsi inadeguato dinanzi agli altri appartenenti alla comunità italo-australiana, soprattutto a CLVG. Al contrario, in una conversazione nella sua abitazione, in cui è presente anche il figlio, non sentendosi sotto pressione, DoM esibisce le sue conoscenze e decide di conformarsi alle scelte linguistiche degli altri interlocutori, pur rivelando una competenza incerta nella lingua inglese:

- ☞ 5CC: [:: parlando della ricercatrice] SHE [*] GOES³⁴ FOR PhD AND THAT'S GOOD THAT'S WHY WE [*] NEED [:: should] TO HELP YOU KNOW <SO SHE CAN::> [-] 'CAUSE SHE'S GONNA GO BACK IN [*] COUPLE OF WEEKS [*] TIME vero?
- J: Due settimane?
- Ricercatrice: ON +.
- 5CC: il 1° marzo vero?+.
- Ricercatrice: No, l'8.
- 5CC: L'8 marzo deve # BACK IN ITALY perché ricomincia # le cose per quello # YOU KNOW.
- DoM: WE TRY TO HELP YOU [*] MUCH WE CAN.
- 5CC: WELL THAT'S WHAT I SAID
- J: Questo è il primo <temp> [/] tempo³⁵ SORRY.
- Ricercatrice: La 1ª volta sì.
- DoM: Sai che c'avevano dato in Italia?
- J: What?
- DoM: l'indirizzo de:: # della moglie di [:: Cognome] qua [x2] padre
- J: AH OK YEAH
- DoM: Ho detto: «Quello lì è un vagabondo non c'andare a quello se vuoi andare vai ma +...» # io ce l'ho detto ['strait] [:: STRAIGHT].
- Ricercatrice: SINCE I DIDN'T KNOW
- J: OH YEAH
- Ricercatrice: I MET HIS NIECE AND SHE TOLD ME TO HAVE SOME RELATIVES WHO LIVED IN PERTH, THEREFORE IF I HAD HAD SOME NECESSITIES, I WOULD HAVE CONTACTED THEM.
- DoM: ['je] [:: YEAH] BUT SHE [*] DOESN'T³⁶ KNOW WHAT HE [*] DONE? [*] I [*] GONE TO JAIL.

Nella suddetta situazione, mostrando alla ricercatrice di poter comunicare in inglese, DoM vuole dunque dare implicitamente prova del fatto che

³⁴ Un *present perfect* sarebbe stato più appropriato.

³⁵ È evidente l'interferenza dell'espressione *first time*.

³⁶ La forma presente è contestualmente non appropriata.

il processo di integrazione alla comunità numericamente maggioritaria ha avuto buon esito. Eppure, già da questi brevi stralci è possibile evincere che l'apprendimento della L2 è associabile a una condizione di fluenza intermedia, caratterizzata dalla presenza di violazioni alle norme grammaticali. Difatti, è possibile riscontrare l'uso inappropriato di tempi verbali, la soppressione degli ausiliari e degli avverbi e persino confusione a livello di pronomi personali³⁷. Inoltre, malgrado, 5CC abbia frequentato due anni di scuola in Australia, anche nel suo eloquio si individuano forme devianti, legate all'uso inappropriato di tempi verbali, soppressione di articoli indeterminativi ed espressioni ridondanti. In entrambi i casi, tali violazioni sono associabili a un apprendimento imperfetto avvenuto prevalentemente attraverso l'interazione con gli altri parlanti. Ciò comporta, quindi, che l'obiettivo primario fosse garantire la comunicazione e non una conoscenza adeguata e conforme alla norma della L2 (van Coetsem 1988). Per quanto attiene a J, non si trascuri il fatto che, sebbene solitamente si rifiuti di parlare in italiano, in quanto nel periodo di frequentazione della scuola, negli anni Settanta, è stato oggetto di scherno per tale motivo, cerca di convergere verso quello che è il codice materno della ricercatrice per assecondare le sue supposte preferenze linguistiche.

Al contrario, nell'esempio che segue il ricorso alla commutazione di codice non ha finalità direttive, ossia di coinvolgimento del ricevente, ma piuttosto espressive (Gumperz 1982):

- ☞ CLVG: *saputë k'avutë lë problemë* [Nome]?
 5CC: me l'ha detto la [*] commare (.) dico la verità me l'ha detto e m'è dispiaciuto molto ## YOU KNOW BUT <HE> [/] SHE [*] ALL RIGHT NOW?
 CLVG: eh:: domani finisce:: l'ultimo::
 5CC: CHEMO
 CLVG: CHEMO ## e dopë:: ha finito # e dopo a:: aprile comincia le RADIATION (.) SO FAR SHE [*] 'S:: # BEAUTIFUL
 5CC: oh::: che Dio la benedica HONESTLY.
 CLVG: *ma semë štatë nuccò pruccupitë*
 5CC: eh:: [: in tono affermativo] I KNOW DARLING ## *m'ba fattë malë a me canda më l'ha dettë la cummarë* (.) mi [*] ha dispiaciuto molto <perc> [/] come *na faj* YOU KNOW # *hai dettë: «Mamma majë»*.

³⁷ Quest'ultimo errore può essere generato dalla somiglianza tra la realizzazione fonica del pronomine personale inglese di 3ª pers. sing. maschile e il grafema della lingua italiana associato al vocoide anteriore chiuso.

Il suddetto estratto dimostra come, malgrado nel periodo dell'emigrazione dialetto e italiano fossero tra di loro, nel Paese di partenza, in rapporto diglottico, i rapporti verbali con parlanti provenienti dalle diverse regioni italiane hanno innescato un processo di convergenza verso le peculiarità linguistiche di maggior prestigio, perciò di italianizzazione e di attenuazione delle distinzioni funzionali. In concomitanza alla riduzione delle peculiarità locali, si è assistito all'introduzione di innovazioni linguistiche, frutto del contatto con la società dominante. Di conseguenza, la commutazione di codice è diventata per la prima generazione la modalità di conversazione consuetudinaria, grazie alla quale è possibile manifestare la propria identità triculturale, ossia vastese, italiana e australiana. A tal proposito, è interessante non trascurare che l'aspirazione all'accettazione da parte della comunità australiana, nonché il desiderio di dimostrare ai propri coetanei immigrati che il processo di acculturazione ha avuto successo, ha corrisposto all'adozione di connettivi e marcatori pragmatici appartenenti all'inglese da parte di coloro che ne hanno una competenza ristretta. La suddetta constatazione corrobora, perciò, l'ipotesi 4. Difatti, tale atteggiamento può essere interpretato come l'unica strategia a disposizione dei suddetti parlanti per manifestare verbalmente la propria appartenenza alla comunità italo-australiana. Di conseguenza, tali elementi assumono la valenza di marcatori etnici.

7. DISCUSSIONE CONCLUSIVA

Le modalità discorsive emerse dall'analisi delle interazioni sono il risultato dell'azione di diverse forze. La sopravvivenza del dialetto nella conversazione fra compaesani è legata innanzitutto ai ritardi nel processo di alfabetizzazione che l'hanno reso non solo il codice della socializzazione primaria, ma anche quello privilegiato nella normale conversazione, malgrado l'evento migratorio abbia fatto emergere i suoi limiti per la comunicazione interregionale. Di conseguenza, nonostante l'interazione con i migranti provenienti dal resto della penisola spinga all'impiego della lingua italiana, seppur nelle sue varietà informali, le condizioni socioeconomiche di partenza, nonché le politiche linguistiche australiane, hanno compromesso la sua trasmissione intergenerazionale. Ciò significa quindi che la seconda generazione è già totalmente anglofona, nonostante vi siano casi di conoscenza del vernacolo ancestrale, soprattutto nelle situazioni di analfabetismo della prima generazione. Il desiderio di integrazione con la società ospitante e le esigenze di lessificazione hanno determinato l'inclusione di

materiale alloglotto, non solo sotto forma di trasferenze, ma anche di connettivi e marcatori pragmatici. Questi ultimi, in maniera analoga ai cosiddetti prestiti di lusso, sono inseriti nel discorso allo scopo di manifestare la propria appartenenza alla comunità italo-australiana. In riferimento al fenomeno di degradazione del codice, la presenza delle trasferenze non è automaticamente sintomatica di perdita della traccia mnestica. Difatti, l'invecchiamento e il disuso avrebbero potuto semplicemente compromettere le connessioni tra strato semantico e strato fonetico comportando l'inaccessibilità del termine. A livello strutturale, la presenza di deviazioni negli individui emigrati negli anni Cinquanta è imputabile sia al fenomeno di cristallizzazione di dinamiche già in azione nel processo di avvicinamento all'italiano sia all'utilizzo pragmatico del codice. Da quanto sinora affermato si evince come, benché nei contesti di immigrazione la sostituzione del codice avvenga in genere nel giro di due o tre generazioni, tale processo risulti accelerato per le comunità italiane dal basso livello di scolarizzazione che ha avuto ripercussioni sul grado di vitalità etnolinguistica e sulla capacità di porre in essere misure per la sopravvivenza del codice, seppur in un contesto ostile al multiculturalismo e al multilinguismo.

Per quanto attiene ai fenomeni di erosione e influenza da L2, in un contesto migratorio la sfera lessicale è il piano dell'analisi linguistica più vulnerabile. Difatti, la riduzione della variabilità diafasica, dunque dell'esigenza di impiegare strutture complesse nei domini formali, determina fenomeni di perdita della sensibilità semantica. Ciò comporta pertanto l'emergere di forme di sottospecificazione o sovraspecificazione che conducono all'uso inappropriato dei vocaboli. Tale strategia, resa possibile dall'utilizzo pragmatico del codice, in virtù del quale si fa largo affidamento al contesto e alle conoscenze condivise, è evidenziata negli estratti sinora presentati dal cospicuo ricorso a forme pronominali in relazione ai referenti menzionati nel discorso. Ne consegue quindi l'instaurazione di un circolo vizioso in base al quale la tendenza all'indeterminatezza concorre a erodere l'ampiezza del vocabolario individuale. Tale ridimensionamento è, come detto, compensato dal ricorso a strategie interlinguistiche. Nel contesto di interesse la gran parte degli immigrati, nella conversazione quotidiana, non si oppone ai prestiti da parte del codice maggioritario, ciò significa perciò che non li percepisce come una minaccia al proprio idioma. Ciononostante, sebbene le trasferenze contribuiscano all'arricchimento del codice e testimonino la sua vitalità, soprattutto se sottoposti a integrazione fonologica e morfologica, è innegabile che siano anche sintomatici della scarsa vitalità etnolinguistica. Quest'ultimo fattore riveste, infatti, un ruolo determinante nei tentativi di resistenza all'assimilazione e quindi di conservazione del codice. È indubi-

tabile che nelle situazioni in cui la comunità immigrata non avverta come imprescindibile il mantenimento dell'idioma per la propria sopravvivenza, il venir meno dell'aspirazione alla trasmissione intergenerazionale finisce per ripercuotersi anche sugli sforzi di resistenza all'integrazione. In relazione a tale questione si puntualizza che l'insufficiente vitalità etnolinguistica è provocata, in particolare, dal basso livello di scolarizzazione e dalle condizioni economiche di partenza. Tali situazioni, oltre a non incoraggiare lo sviluppo di opinioni positive nei confronti della propria cultura, facilitano la sostituzione del codice, in quanto non si è in grado di porre in essere misure che ne incoraggino l'uso presso la seconda generazione.

Tuttavia, si rammenta che, qualora vi fossero state iniziative per l'inserimento delle lingue immigrate nei curricula scolastici, non avrebbero trovato terreno fertile nell'Australia degli anni Cinquanta e Sessanta. In realtà, è solo a partire dalla svolta multiculturale dell'Australia, nonché a seguito dell'accresciuta visibilità a livello internazionale dell'Italia, che la prima generazione ha visto riconosciuto il proprio contributo nella costruzione della nazione, tuttavia il fenomeno di *language shift* aveva già interessato la seconda generazione. Sul piano verbale la modesta vitalità etnolinguistica corrisponde, di conseguenza, all'emergere di tendenze di avvicinamento a quelle che si percepisce siano le caratteristiche peculiari delle modalità espressive degli appartenenti alla società dominante. A differenza dei costituenti del lessico, gli elementi del sistema strutturale della lingua sono numericamente inferiori e perciò ricorrono più di sovente anche all'interno di uno stesso enunciato. Tale caratteristica fa sì che tali elementi siano costitutivi di una rete fitta di interconnessioni che li rende stabili in misura maggiore in confronto ai vocaboli della lingua materna. In effetti, sia il prestito di fonemi sia quello di morfemi è alquanto raro. Malgrado ciò si possono avere fenomeni di convergenza in relazione alla morfologia del sistema pronominale. Di conseguenza, in lingue pro-drop si potrebbe assistere al collasso della dicotomia pronomi anaforico - pronomi zero, se la L2 è di tipo non pro-drop. In altre parole, il parlante potrebbe usare in maniera estensiva i pronomi anaforici anche in quei contesti in cui un nativo ometterebbe completamente il pronomi. Eppure, tale eventualità non sembra essersi verificata nei parlanti in esame, visto che, al contrario, sono emersi casi di violazione delle norme della L2 a causa del trasferimento della proprietà del pronomi nullo della L1.

Per quanto attiene allo *shift* nell'ordine dei costituenti, la sua individuazione potrebbe risultare intralciata dalla propensione a utilizzare strutture semplici. Da ciò si evince, dunque, che nella situazione indagata l'erosione grammaticale è un'evenienza rara, seppur possibile. In realtà, per quanto

riguarda i soggetti emigrati negli anni Cinquanta, più che parlare di erosione morfosintattica sarebbe più corretto parlare di forme di cristallizzazione: infatti, è probabile che costoro nemmeno in patria siano stati esposti a varietà diafasicamente alte dell'italiano. In altri termini, a causa dell'esodo, i soggetti in questione non hanno potuto trarre beneficio dal processo di italianizzazione che ha riguardato l'intera penisola a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Inoltre, il ridursi della consistenza delle ondate successive non ha permesso l'instaurarsi di meccanismi di imitazione che portassero le varietà immigrate a confluire verso una forma più prossima al codice nazionale. Pertanto, la consuetudine a impiegare l'idioma di partenza in situazioni informali, in cui non è richiesto l'utilizzo di strutture complesse, ha innescato, in particolar modo nei migranti sposati con un coregionale, un processo di rinvigorismento dei tratti già presenti: (a) uso sovraesteso dell'ausiliare «avere», a causa del sostrato dialettale; (b) incertezza nell'accordo tra soggetto e participio passato, soprattutto in corrispondenza di referenti di genere F; (c) riduzione della morfologia verbale con impiego della 3ª persona singolare in luogo della 1ª e viceversa; (d) riduzione della variazione allomorfica nominale; (e) uso sovraesteso del complementatore «che»; (f) riduzione del paradigma pronominale alla forma «ci»; (g) malapropismi. Ad ogni modo, si precisa che l'eventuale presenza di strutture devianti nel discorso di soggetti con maggiore scolarizzazione, emigrati negli anni Settanta, non è imputabile alla cristallizzazione. A tal proposito, si precisa che l'unico tratto riscontrato da M.L. Ruscitto (2015) nei suddetti migranti è la debolezza dell'accordo tra soggetto e participio passato con predilezione per la forma non marcata, ossia quella M. Ciò significa perciò che, a livello strutturale, l'esodo ha determinato un rafforzamento delle dinamiche di semplificazione ravvisabili nei processi di apprendimento della lingua nazionale da parte di dialettofoni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Avolio 2002 F. Avolio, «L'Abruzzo», in M. Cortelazzo - C. Mancato - N. De Blasi - G.P. Clivio, *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 568-607, 2002.
- Baggio - Sanfilippo 2011 F. Baggio - M. Sanfilippo, «L'emigrazione italiana in Australia», *Studi Emigrazione / Migration Studies* 183 (2011), 477-499.
- Berruto 1989 G. Berruto, «Tra italiano e dialetto», in G. Holtus - M. Metzeltin - M. Pfister (eds.), *La dialettologia ita-*

- liana oggi. *Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Tübingen, Gunter Narr, 1989, 107-122.
- Berruto 1993 G. Berruto, «Le varietà del repertorio», in A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, II. *La variazione e gli usi*, Roma - Bari, Laterza, 1993, 3-36.
- Bertini Malgarini 1994 P. Bertini Malgarini, «L'italiano fuori d'Italia», in L. Serianni - P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, 883-922.
- Birken-Silverman 1996 G. Birken-Silverman, «Emigration from Southern Italy to the United States: Bilingualism and Its Linguistic Effects on Local Dialects», in P. Sture Ureland - I. Clarkson (eds.), *Language Contact across the North Atlantic*, Tübingen, Mouton de Gruyter, 1996, 503-526.
- Boncompagni 2002 A. Boncompagni, «In Australia», in P. Bevilacqua - A. De Clementi - E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, 111-119.
- Burke 1997 D. Burke, «Language, Aging, and Inhibitory Deficits: Evaluation of a Theory», *Journals of Gerontology, Series B: Psychological Sciences and Social Sciences* 52, 6 (1997), 254-264.
- Burke - MacKay - James 2000 D.M. Burke - D.G. MacKay - L.E. James, «Theoretical Approaches to Language and Aging», in T. Perfect - E. Maylor (eds.), *Models of Cognitive Aging*, Oxford, Oxford University Press, 2000, 204-237.
- Burke et al. 1991 D.M. Burke - D.G. MacKay - J.S. Worthley - E. Wade, «On the Tip of the Tongue: What Causes Word Finding Failure in Young and Older Adults?», *Journal of Memory and Language* 30 (1991), 547-579.
- Burke - Osborne 2007 D. Burke - G. Osborne, «Aging and Inhibition Deficits: Where Are the Effects?», in D.S. Gorfein - C.M. MacLeod (eds.), *On the Place of Inhibitory Processes in Cognition*, Washington (DC), American Psychological Association Press, 2007, 63-183.
- Burke - Shafto 2008 D.M. Burke - M.A. Shafto (2008), «Language and Aging», in F.I.M. Craik - T.A. Salthouse (eds.), *The Handbook of Aging and Cognition*, New York, Psychology Press, 2008, 373-443.
- Clark - Fox Tree 2002 H.H. Clark - J.E. Fox Tree, «Using *uh* and *um* in Spontaneous Speaking», *Cognition* 84 (2002), 73-111.

- Cook 2002 V. Cook, «Background to the L2 User», in V. Cook (ed.), *Portraits of the L2 User*, UK, Cromwell Press Ltd., 2002, 1-28.
- Cortelazzo 1972 M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, III. *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1972.
- De Mauro 1983 T. De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- De Mauro 2011 T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza (Biblioteca Storica Laterza), 2011.
- Devoto - Giacomelli 1972 G. Devoto - G. Giacomelli, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni Università, 1972.
- Frana 2007 I. Frana, «The Role of Discourse Prominence in the Resolution of Referential Ambiguities: Evidence from Co-reference in Italian», *University of Massachusetts Occasional Papers* 37 (2007).
- Giles et al. 1987 H. Giles - A. Mulac - J.J. Bradac - P. Johnson, «Speech Accommodation Theory: The Next Decade and Beyond», in M. Mcloughlin (ed.), *Communication Yearbook 10*, Newbury Park, Sage, 1987, 13-48.
- Green 1998 D.W. Green, «Mental Control of the Bilingual Lexico-semantic System», *Bilingualism: Language and Cognition* 1 (1998), 67-81.
- Grosjean 1989 F. Grosjean, «Neurolinguists, Beware! The Bilingual Is Not Two Monolinguals in One Person», *Brain and Language* 36, 1 (1989), 3-15.
- Grosjean 2001 F. Grosjean, «The Bilingual's Language Modes», in J. Nicol (ed.), *One Mind, Two Languages: Bilingual Language Processing*, Oxford, Blackwell, 2001, 1-22.
- Gumperz 1982 J.J. Gumperz, *Discourse Strategies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- Gürel 2002 A. Gürel, «First Language Attrition: The Effects of Second Language», in B. Skarabela - S. Fish - A.H.-J. Do (eds.), *Proceedings of the 26th Annual Boston University Conference on Language Development*, I-II, Somerville (MA), Cascadilla, 2002, 255-266.
- Gürel 2008 A. Gürel, «Review Article: Research on First Language Attrition Morphosyntax in Bilingual Adults», *Second Language Research* 24, 3 (2008), 431-449.
- Gusmani 1986 R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1986.

- Heiss 1964 J. Heiss, «The Italians of Perth», *Westerly – A Quarterly Review* 1 (1964), ed. by J.M.S. O'Brian, Perth, University of Western Australia Press, 67-69.
- Iuliano 2010 S. Iuliano, *Vite Italiane*, Perth, UWA Publishing, 2010.
- Jaspaert - Kroon 1989 K. Jaspaert - S. Kroon, «Social Determinants in Language Loss», *Review of Applied Linguistics* 83-84 (1989), 75-98.
- Jefferson 1984 G. Jefferson, «On the Organization of Laughter in Talk about Troubles», in J.M. Atkinson - J. Heritage (eds.), *Structures of Social Action: Studies in Conversation Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, 346-369.
- Jupp 2001 J. Jupp (ed.), *The Australian People: An Encyclopedia of the Nation, Its People and Their Origins*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- Klein 1988 G. Klein, «Language Policy During the Fascist Period: The Case of Language Education», in R. Wodak (ed.), *Language, Power and Ideology*, Amsterdam, John Benjamins, 1988, 39-55.
- Köpke 2007 B. Köpke, «Language Attrition at the Crossroads of Brain, Mind, and Society», in B. Köpke - M.S. Schmid - M. Keijzer - S. Dostert (eds.), *Language Attrition: Theoretical perspectives*, Amsterdam, John Benjamins, 2007, 9-37.
- Lo Bianco 2003 J. Lo Bianco, *A Site for Debate, Negotiation and Contest of National Identity: Language Policy in Australia – Guide for the Development of Language Education Policies in Europe: From Linguistic Diversity to Plurilingual Education*, Language Policy Division, DG IV - Directorate of School, Out-of-School and Higher Education, Council of Europe, Strasbourg.
- MacKay - Burke 1990 D.G. MacKay - D.M. Burke, «Cognition and Aging: New Learning and the Use of Old Connections», in T.M. Hess (ed.), *Aging and Cognition: Knowledge Organization and Utilization*, Amsterdam, North Holland, 1990, 213-263.
- Massullo 2001 G. Massullo, «Economia delle rimesse», in P. Bevilacqua - A. De Clementi - E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, 161-183.
- McWhinney 1995 B. McWhinney, *The CHILDES Project: Tools for Analyzing Talk*, Hillsdale (NJ), Lawrence Erlbaum Associates, 1995.

- Orioles 2001 [2002] V. Orioles, «La formazione di varietà linguistiche regionali», *L'italiano e le regioni* 8 (2001) [2002], 1-14.
- Paradis 2004 M. Paradis, *A Neurolinguistic Theory of Bilingualism*, Amsterdam, John Benjamins, 2004.
- Paradis 2007 M. Paradis, «L1 Attrition Features Predicted by a Neurolinguistic Theory of Bilingualism», in B. Köpke - M.S. Schmid - M. Keijzer - S. Dostert (eds.), *Language Attrition: Theoretical Perspectives*, Amsterdam, John Benjamins, 2007, 121-133.
- Pavlenko 2000 A. Pavlenko, «L2 Influence on L1 in Late Bilingualism», *Issues in Applied Linguistics* 11, 2 (2000), 175-205.
- Pavlenko 2004 A. Pavlenko, «L2 Influence and L1 Attrition in Adult Bilingualism», in M.S. Schmid - B. Köpke - M. Keijzer - L. Weilemar, *First Language Attrition: Interdisciplinary Perspectives on Methodological Issues*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins, 2004, 47-59.
- Radvansky - Zacks - Hasher 2005 G.A. Radvansky - R.T. Zacks - L. Hasher, «Age and Inhibition: The Retrieval of Situation Models», *Journal of Gerontology* 60B, 5 (2005), 276-278.
- Regis 2013 R. Regis, «Contatto linguistico, linguistica del contatto. Aspetti di modellizzazione», *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 42, 1 (2013), 7-40.
- Ruscitto 2015 M.L. Ruscitto, *Contatto interlinguistico in contesti migratori. Il caso delle comunità abruzzesi – Indagine sull'erosione linguistica a Perth (Western Australia)*, Tesi dottorale non pubblicata.
- Schmid 2011 M.S. Schmid, *Language Attrition*, New York, Cambridge University Press, 2011.
- Schmid - Beers Fägersten 2010 M.S. Schmid - K. Beers Fägersten, «Fluency and Language Attrition», *Language Learning* 60, 4 (2010), 753-791.
- Seliger 1991 H.W. Seliger - R.M. Vago, *First Language Attrition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- Sorace 2005 A. Sorace, «Selective Optionality in Language Development», in L. Cornips - K.P. Corrigan (eds.), *Syntax and Variation: Reconciling the Biological and the Social*, Amsterdam, John Benjamins, 2005, 55-80.
- Thompson 1980 S.L. Thompson, *Australia through Italian Eyes: A Study of Settlers Returning from Australia to Italy*, Melbourne, Oxford University Press, 1980.

- van Coetsem 1988 F. van Coetsem, *Loan Phonology and the Two Transfer Types in Language Contact*, Dordrecht, Foris, 1988.
- Vaughan 1915 H.H. Vaughan, *The Dialects of Central Italy*, PhD Thesis, Philadelphia, University of Philadelphia, 1915.
- Weinreich 1953 U. Weinreich, *Languages in Contact: Findings and Problems*, New York, Linguistic Circle of New York, 1953.